



# DIECI

antologia di opere ispirate dal numero dieci  
in omaggio al decimo compleanno di BraviAutori.it

di AA.VV.

# DIECI

antologia di opere ispirate dal numero dieci, in omaggio al  
decimo compleanno dell'associazione culturale BraviAutori.it

di AA. VV.

a cura di **Massimo Baglione**

copertina di **Giuseppe Gallato**

una produzione  
[www.BraviAutori.it](http://www.BraviAutori.it)

[www.braviautori.it](http://www.braviautori.it)



Copyright © 2017 **AA. VV.**

Foto e soggetto di copertina: **Giuseppe Gallato** - "Settimo Cercatore" © 2017.

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione, anche parziale. Le richieste per la pubblicazione e/o l'utilizzo delle presenti opere o di parti di esse, in un contesto che non sia la sola lettura privata, devono essere inviate ai rispettivi autori.

[www.braviautori.it](http://www.braviautori.it)

#### **NOTA**

Il presente libro contiene opere di pura fantasia. Ogni riferimento a nomi, fatti o luoghi è puramente casuale. I contributi degli Autori sono impaginati in ordine casuale, perché a noi piace così.

*Quest'opera è stata curata da **BRAVIAUTORI.it** senza richiedere alcun contributo economico agli Autori.*

## **Prefazione**

...e pensare che un signore cattivo (che era convinto di essere una sorta di semi-dio dell'editoria) aveva profetizzato che il nostro "blogghetto", senza di lui, avrebbe avuto vita breve. Lui (e varia altra gente della medesima estrazione cerebrale) aveva stoltamente sottovalutato alcuni aspetti della Vita che, suppongo, non si era mai neppure degnato di prendere in considerazione.

Non aveva infatti pensato ad alcuni dei principali fattori che ci hanno portato oggi a festeggiare il nostro decimo compleanno: la forza della *semplicità*, la potenza dirompente dell'*amicizia*, l'infinita tenacia della *buona volontà* e, forse prima di tutti, il reciproco *rispetto*. Queste qualità, ricordatelo sempre!, sono le basi di qualunque progetto che abbia un obiettivo serio e costruttivo. Solo con solide fondamenta si possono erigere meravigliose strutture, e dal più silenzioso degli utenti al più attivo dei collaboratori, dai visitatori di passaggio agli autori assidui fino a chi vi sta scrivendo adesso, tutti hanno posato il loro mattone attorno a quello scheletro che, in principio, di BraviAutori.it era solo un'idea. Qualcuno ha potuto posarne solo uno, altri invece interi bancali, ma ognuno dei loro contributi è stato utile per la costruzione di questo spazio visual-letterario.

Ma cos'è BraviAutori.it? Com'è nato? A cosa serve? Domande, queste, che più volte mi hanno posto. Ecco le risposte:

BraviAutori.it, oltre che a permettere agli autori la pubblicazione online di proprie opere testuali e visive, è principalmente un luogo dove pigiare e lasciar fermentare grappoli di idee, per produrre vini di vari generi e sapori.

Il sito è nato quasi per caso. Da oltre dieci anni collaboro con l'amico *Carlo Trotta* nel suo sito [AssoNuoviAutori.org](http://AssoNuoviAutori.org), dove curo il bellissimo progetto di letteratura fantascientifica [NASE](http://NASE) (siamo alla tredicesima edizione!). Ora non ricordo esattamente i dettagli della questione, ma insomma un giorno decisi di creare una realtà letteraria gemella, tutta mia, non antagonista ma, anzi, in stretta simbiosi con quella di Carlo. Ed eccoci qui, dieci anni dopo, dieci anni più maturi e dieci anni più belli.

Qualcuno, un giorno, mi ha chiesto: "Ma è proprio vero che sono tutti "bravi" questi autori di BraviAutori?".

La mia risposta è sempre la stessa: il "Bravi" che intendiamo noi ha un significato che va ricercato nell'altra accezione del termine, ovvero quella che si riferisce al coraggio. Il coraggio di esporsi, di confrontarsi e di migliorarsi sia con i propri mezzi, sia con l'aiuto e i suggerimenti di chi "Bravo" ha già dimostrato di esserlo. Se la bravura, intesa ora nella prima accezione del termine, verrà a galla, allora noi saremo i primi a gioirne.

Lavorare per BraviAutori (sia nel sito che nell'Associazione culturale) è un impegno che ho sempre affrontato con gioia, rubando tempo al tempo e tenendo duro in quei momenti in cui avrei avuto la voglia di mandare tutto all'aria e occuparmi di qualcosa di meno complicato. Tuttavia ho, ho avuto e spero di avere ancora, la fortuna di contare su una rosa di collaboratori che mi semplificano notevolmente la vita, e che non ringrazierò mai abbastanza per il loro costante e intenso contributo. La nostra è pura passione, e solo gli impegni più urgenti quali la famiglia e il lavoro possono obbligarci a guardare l'orologio.

Al di là dei collaboratori, molte idee sono state sviluppate ascoltando e mettendo in pratica i suggerimenti dei singoli autori. Anche buona parte delle nostre antologie sono state ideate, nate e

curate grazie all'intraprendenza e alla bravura (usate entrambe le accezioni) di singoli autori che si sono fatti avanti. Poi c'è tutta una schiera di persone che ci hanno conosciuto anche solo di passaggio, ma che hanno voluto ricordarci nei loro spazi internet, contribuendo anch'essi alla costruzione del sito. E non voglio certo dimenticare chi, oltre a pubblicare, legge e commenta le opere degli altri: anche il loro contributo è incommensurabile.

Lasciate quindi che da questa tastiera venga lanciato il più grande dei nostri ringraziamenti, a tutti voi, a tutti coloro che ci hanno vissuto e che vorranno continuare a farlo in futuro:

# **GRAZIE !**

Voglio chiudere con un'altra domanda che purtroppo ora non ricordo più chi l'ha posta: "Ma gli autori "bravi" di cosa hanno bisogno per diventare anche "grandi?".

Semplice: tanto latte, vita all'aria aperta e frutta a volontà!

Buona lettura!

M.B.

## **DIECI**

antologia di opere ispirate dal numero dieci, in omaggio al decimo compleanno dell'associazione culturale BraviAutori.it

**di AA. VV.**





## **Ferruccio Frontini**

### **Deca-denza**

Nella prima decade di dicembre mi dedicai alla preparazione della cerimonia del decennale dell' "Associazione decani delusi dalla diminuzione dei decibel nei concerti dei Duran-Duran" stilando un decalogo di regole valide per il prossimo decennio.

Conclusi la cosa dopo dieci minuti, dopodiché mi dedicai a un convivio con una decina di commensali dove assaggiai diversi piatti degustazione: sogliole di Dover, dentici di Durazzo, ditalini alla Dostoevskij, dadolata di dindo delle Dolomiti, datteri del Darfur alla diavola e, infine, un dolce con doratura di diatomee di Damasco.

Ciò mi procurò difficoltà di digestione che curai con un decigrammo di bicarbonato. Dopo una decina di ruttini, mi diressi verso il davanzale ma inciampai e presi un colpo nello stomaco, tanto che vomitai dalla finestra, come un dromedario alcolizzato della Dancalia, tutto il mal digerito!

Distrutto, mi diressi verso una dormeuse e, in preda a un devastante delirio, mi addormentai sognando di dominare una decina di donne dedite a riti demoniaci, declamando dotti distici di Demostene e delicati ditirambi di Dante!

Eh, che diamine!

(fine)

## **Giuseppe Gallato**

*È nato il 14 dicembre del 1982 a Ragusa. Laureato in Filosofia e iscritto all'Ordine Nazionale dei Giornalisti come Pubblicista, scrive per diverse testate giornalistiche. Da sempre appassionato di romanzi storici e narrativa fantastica, scrive racconti fantasy e horror. Ama suonare il pianoforte e comporre musica strumentale, dalla quale trae ispirazione. Con "Echi oltre confine" (2015) vince il concorso letterario "Fantasticamente", indetto da Veledicarta-Gutenberg#Lab e ottiene la menzione d'onore al concorso "La biglia verde". Nel 2017 è tra i finalisti della seconda edizione di "Fantasticamente" con "I Sigilli dell'Etere". Per due anni consecutivi, con "La Messaggera dello Specchio" (2016) e "Il Portatore di anime" (2015), entra a far parte dell'antologia "I mondi del fantasy", concorso letterario indetto da Scriptorama e Limana Umanità. Altri suoi racconti sono stati pubblicati in diverse antologie edite "Bravi Autori".*

*Vetrina: [www.braviautori.com/vetrine/giuseppegallato](http://www.braviautori.com/vetrine/giuseppegallato)*

### **Le ombre del passato**

Ogni cosa, quella notte, era greve e minacciosa, persino la pioggia. Trascinata da raffiche di vento, crepitava contro le finestre, ricordando a quelle anime maledette che fuori impazzava l'ineluttabile fuoco dell'esistenza, il gioco funesto della vita e della morte oltre qualsiasi oceano di finzione.

Era da molto tempo che Dayon non affrontava un rituale medianico così complicato. Aveva trascorso le ultime ore del giorno a fumare e riflettere, teso tra informazioni da riordinare e quella povera donna che non smetteva di tremare.

— La prego, si sieda. — disse Dayon.

Jess si guardò intorno, gli occhi colmi di terrore. La stanza era avvolta in una penombra giallastra, l'unica luce proveniva dalle dieci candele che erano state disposte a cerchio lungo il tavolo, un chiarore che ondeggiava tetro sulle pareti e sul soffitto.

— Prometto che non le accadrà nulla. — ritornò a dirle, con il tono più calmo e comprensivo che avesse mai sfoggiato.

La donna si limitò ad annuire e in un primo momento rimase immobile oltre la porta d'ingresso del salotto. Poi, anche se indecisa, entrò e si sedette vicino all'uomo.

Fu allora che Dayon avvicinò a sé la fotografia. Il viso apparteneva a una giovane ragazza che se ne stava in disparte, un po' discosta da un gruppetto di dieci donne sorridenti, ben vestite ed eccessivamente truccate. Si concentrò per associarla a Jess che, con gli occhi vinti dalla paura, se ne stava in silenzio accanto a lui.

L'esper sollevò la foto: — Questa ragazza è lei?

Jess annuì.

— E loro sarebbero le dieci entità di cui mi ha parlato?

— Proprio così.

Dayon la esaminò. Sul retro della foto c'erano dei nomi scritti a matita. La girò di nuovo e poi ancora, assegnando un nome a ogni faccia. Erano loro, non c'erano dubbi.

— Lei non mi crede. — sostenne la ragazza.

L'esper scosse la testa: — Tutt'altro! — ribatté — Se sono ancora qui è proprio perché percepisco distintamente un'alta carica medianica.

— Vuol dire che...

— Questa dimora è infestata. — Dayon si fermò un attimo per valutare la sua reazione.

La ragazza rimase in silenzio, aveva gli occhi lucidi ed era sul punto di crollare.

— Non deve temere l'aldilà. Spesso le anime che rimangono ancorate nel confine tra la vita e la morte cercano semplicemente delle risposte.

— Significa che queste dieci entità vogliono qualcosa da me?

— Jess tirò un sospiro esitante.

— Indubbiamente. — rispose lui.

— Ma cosa?

— Questo non posso dirglielo, lo deve capire lei.

— È per questo motivo che ci troviamo seduti qui, davanti a queste candele?

Dayon annuì e accennò un sorriso: — Presto capirà ogni cosa. Evocheremo le dieci entità, una alla volta, e sapremo che avranno risposto alla chiamata solo quando le candele si spegneranno. — fece una pausa, lasciando alla ragazza il tempo di assimilare quelle informazioni — Quello che deve fare è stare concentrata e attendere le mie istruzioni.

— Io... non credo di potercela fare.

— Confido nella sua forza di volontà, sarà capace di sopprimere la paura. — concluse Dayon, prima di appoggiare le mani sul tavolo, chiudere gli occhi e concentrarsi.

Fuori, intanto, la pioggia aveva cessato di battere contro i vetri delle finestre, e il vento aveva smesso di fischiare. Presto un silenzio irrealistico si propagò nell'aria.

Jess cercava di controllare il respiro, di mantenere la calma, di non abbandonarsi alla paura. Ma ne era incapace. Una travolgente inquietudine cresceva dentro di lei. Stava per accadere qualcosa di tragico, di inevitabile, al di là della sua comprensione.

Lo sentiva.

All'improvviso, qualcosa scosse la sua sedia e la prima candela

si spense. La ragazza trasalì e si guardò intorno, confusa e sgomenta.

— Jess vi chiama! — esclamò Dayon, la voce bassa.

Le tende delle finestre presero a fluttuare nella penombra. Altre due candele si spensero.

— Jess vuole capire. — riprese.

I vetri delle finestre iniziarono a vibrare. Le fiamme della quarta e della quinta candela spirarono.

— Jess, chi sono queste dieci entità? — quando Dayon aprì le palpebre, i suoi occhi brillavano di un bianco intenso.

La ragazza provò ad alzarsi, ma non ci riuscì. Qualcosa la tratteneva.

E un'altra candela si spense.

— Jess, chi sono queste donne? — replicò Dayon.

— Non lo so! — riuscì finalmente a gridare — Non lo so!

— Deve dirmelo, solo così potrò aiutarla!

Alcuni libri caddero pesantemente da uno scaffale. Bicchieri e bottiglie di vino esplosero all'unisono, macchiando di schegge scarlatte il pavimento.

Le fiamme di altre due candele scomparvero nel nulla.

Dayon continuò a fissare la ragazza con quel suo sguardo senza fondo: — Deve ricordare! Chi sono queste donne? Come fa a conoscerle? Perché sono qui?

Jess scosse la testa e si alzò di colpo, sconfiggendo la morsa che l'attanagliava. Ma l'esper le mise la mano sul braccio, con delicatezza: — Non ha nulla da temere, si fidi di me e andrà tutto bene. — la voce dell'uomo sembrava provenire direttamente dalla sua testa — E adesso mi dica, chi sono le donne nella foto insieme a lei?

La penultima candela si spense.

Jess si sedette. Voleva rispondere a quelle domande, ma non trovava le parole. Si rese conto di avere un nodo alla gola e gli occhi che si riempivano di lacrime. Non aveva compreso fino ad allora quanto desiderasse continuare a respirare, continuare ad alzarsi la mattina e fare colazione, stendere il bucato, leggere un buon libro e assaporare il tepore dell'acqua di un bagno notturno. Non aveva compreso fino ad allora quanto desiderasse continuare a vivere.

— Jess, va tutto bene. Non è da sola... — la voce di Dayon era affabile, delicata.

La ragazza abbassò lo sguardo e sprofondò in un lungo silenzio. Tutto si era placato e si sentiva solo il vento graffiare debolmente le finestre e strisciare sopra la casa.

— Jess, cosa è successo quella notte?

E la decima fiamma si eclissò, affondando la stanza nelle tenebre.

La ragazza aveva il viso disegnato dai ricordi e uno sguardo triste, nei recessi della sua mente la vita e la morte tesse ancora una volta la loro trama: — Era il dieci ottobre, la luna si nascondeva fra le nuvole e il crepuscolo avanzava dal mare. — esordì — Con le mie amiche avevamo deciso di passare quel fine settimana a casa di Rose, lontano dagli studi e dai nostri genitori. Non c'era nessuno, la spiaggia era tutta per noi.

Le candele si accesero, una alla volta, e davanti a loro comparvero dieci ombre. Stavano sedute, immobili e in silenzio. Attendevano. Jess si lasciò rapire dalla danza di quelle fiammelle con la stessa fascinazione di una bambina. Non aveva più paura di quelle ombre.

— In genere tenevo sempre annodati i capelli con un fermaglio a forma di fiore, ma quella sera li avevo lasciati sciolti. Mi sentivo

libera e felice, avevo finalmente delle amiche! — fece una lunga pausa, rimanendo assorta nei suoi pensieri — La sciocca illusione di una ragazzina abituata a stare fin troppo sola, incapace di guardare in faccia la realtà. Quelle dieci ragazze mi avevano portato con loro solo per divertirsi alle mie spalle, ridere di me e della mia innocenza.

Jess scosse la testa, lentamente la sua coscienza rimetteva a posto i pezzi: — Quella stessa notte, sulla spiaggia, mi legarono e mi strapparono i vestiti. E mentre piangevo e cercavo di capire, mi dissero che presto sarebbero arrivati alcuni ragazzi e che io li avrei accolti uno a uno. — solo allora distolse gli occhi dalle candele e rivolse il suo sguardo colmo d'odio alle dieci ombre che si stagliavano silenti davanti a lei — Quando finirono di abusare del mio corpo, di me non era rimasto più niente. In un'ora imprecisata della notte mi risvegliò il rumore delle onde, avevo ancora gli occhi impastati di lacrime e sabbia. Non era stato un incubo, ma folle e feroce realtà. Così mi liberai dalle ultime corde e, con la mente sgombra da qualsiasi pensiero, mi incamminai verso quelle acque cristalline che mi allontanarono per sempre dalla scelleratezza umana.

Quando Jess finì di parlare, i suoi singhiozzi risuonarono per tutta la stanza. Senza dire nulla, Dayon la avvolse tra le sue braccia e la strinse forte a sé.

— Io... sono morta. — sussurrò la ragazza — Sono io l'entità...

— No, sei un'anima pura non adatta a questo mondo feroce e dissennato.

— Cosa mi accadrà adesso?

— Lascia andare queste ombre, appartengono a un passato lontano che non ti merita. Permetti a te stessa di varcare il confine, di

superare l'orizzonte di questa eterna oscurità, di questo insensato tempo senza tempo.

— Ho paura!

— Non devi averne. Come ti ho già detto, non sei da sola... sono qui per te.

La sensazione che provò Jess, qualche istante dopo, non fu dolorosa come pensava. La sua mente divenne più lucida e il corpo sempre più leggero. Anche se, attorno a lei, tutto cominciava inesorabilmente a svanire, era sicura che non avrebbe dimenticato ogni cosa di quel mondo. Gli occhi colmi di lacrime di Dayon le avrebbero fatto compagnia in quel viaggio di sola andata.

Per sempre...

Quando Dayon aprì le palpebre, ogni cosa ormai gli era chiara: in quella casa si era consumato l'ennesimo dramma della stupidità umana. Davanti a lui, dieci donne studiavano il suo sguardo in silenzio.

A spezzarlo fu Rose: — Allora? — domandò a nome di tutte.

Dayon annuì, lentamente.

— L'entità è andata via?

Dayon annuì una seconda volta.

— Ma non vi abbiamo visto fare nulla, se non accendere queste candele e chiudere gli occhi per qualche minuto.

Dayon si versò un bicchiere di whisky: — L'entità non c'è più, è andata via... questa volta per sempre. — si alzò e indossò il cappotto.

Rose deglutì e scambiò uno sguardo perplessa con le altre donne: — E adesso? Dove va?

— Lontano da questa casa, il mio lavoro qui è finito.

— Per il compenso...



— Tenete pure i vostri soldi, mi accontenterò di questo. — concluse l'esper, prima di raccogliere un fiore dal vaso di ceramica che stava sul tavolo.

Lasciata la casa, Dayon si incamminò per un centinaio di metri fino a raggiungere la spiaggia. Alzò lo sguardo al cielo, presto la luna avrebbe dipinto d'argento le acque di quel mare. Per un attimo, immaginò Jess ripercorrere quel sentiero invisibile tra le onde impetuose, voltarsi e sorridere per l'ultima volta.

L'esper abbassò lo sguardo e strinse forte la fotografia, giurando a se stesso di vendicare quella povera anima.

Quando calò il buio, la luna rischiare un fiore. Sospinto da onde leggere, avrebbe ricordato a Jess che in quel mondo impazzava il gioco funesto della vita e della morte oltre qualsiasi oceano di finzione.

(fine)

## **Mirta D.**

*È Veronese, è dark ed è convinta di essere un po' strega davvero. Il suo romanzo d'esordio è "Cronache di una Strega per caso", il primo della tetralogia edita da Erosicultura. Ha scritto vari racconti, erotici e non. Alcune sue opere brevi sono state selezionate per la raccolta "BreVI AUTORI volume 2 e 3" di BraviAutori.it. Ha autopubblicato dei romanzi e alcune raccolte di racconti come "Game over factor - vinci o muori" un distopico ambientato in un ipotetico futuro spietato; e il racconto breve "Il sorriso sulla pelle", un paranormal thriller. Lettrice onnivora, romantica e scanzonata, crede profondamente nell'amicizia e nell'amore. In ogni sua storia c'è molto di lei.*

Sito: [www.mirtalastrega.altervista.org](http://www.mirtalastrega.altervista.org)

## **Dieci faccine gialle**

Appena dopo la scuola, entro in camera mia e vado al portatile con l'intenzione di entrare subito in chat, però mi fermo con le mani sul coperchio e attendo un istante. Quel meraviglioso momento in cui sto per tuffarmi in un mondo virtuale e illudermi di essere un'altra persona merita di essere assaporato fino in fondo.

Faccio un profondo respiro, poi accendo il computer ed entro in chat sperando di trovare online Sam\_Wise.

C'è: appena mi vede entrare apre la conversazione: — Ciao Invisibel. Com'è andata la scuola?

— Ciao, Sam. Tutto bene, una mattinata un po' noiosa. — aggiungo l'emoticon del faccino che ride. Sento il cuore battere come se avessi un coniglio che mi zampetta dietro allo sterno.

Arriva un'emoticon con il faccino triste e poi tre puntini che

lampeggiano, muovendosi come un'onda. So che significa che sta attendendo una spiegazione, però esito qualche istante e poi digito: — Niente di importante.

— Mi sei mancata ieri pomeriggio. — scrive Sam\_Wise. Le sue parole mi stringono il cuore come un abbraccio.

A volte penso a questo nickname: è un gioco di parole fra Samwise Gangee, un personaggio del Signore degli Anelli che entrambi adoriamo, il vero nome del ragazzo con cui chatto, "Samuele", e la parola inglese "wise", saggio.

Sam non è affatto saggio, se lo fosse stato avrebbe smesso di chiacchierare con me mesi fa, quando lui mi ha inviato le sue fotografie e io non gli ho mandato le mie. Samuele è carino, forse non è lo stereotipo del bel ragazzo ma ha profondi occhi neri, i capelli sempre spettinati e, anche se porta degli enormi occhiali, io trovo che lo rendano interessante, non "sfigato" come si definisce lui.

— Un po' anche tu, ma ero impegnata con — il cursore lampeggia come se fosse impaziente di sapere cosa diavolo inventerò oggi sulla mia vita fittizia. A volte temo di dimenticarmi qualcuna delle fandonie che gli rifilo — gli allenamenti di pallavolo. — digito per finire la frase.

Trascorre circa un minuto durante il quale mi pento come sempre di tutte le panzane che gli ho scritto sia oggi che nei mesi addietro. Il senso di colpa mi fa sentire come prima di un'interrogazione: agitata, spaventata, sottosopra. Sam\_Wise però è come una droga, non so se riuscirei a fare a meno delle nostre chiacchierate, di lui. Tuttavia inghiotto quella sensazione sgradevole e torno a godermi il momento, o quasi. Si fa sempre più difficile mentire, più ti importa di qualcuno e più vorresti che gli piacesse la verità... non quella che hai creato apposta per piacergli. Sono vittima delle mie menzogne.

— Bello, piacerebbe anche a me praticare uno sport, ma sono davvero negato, lo sai.

Ringalluzzita dal fatto che ancora una volta se la sia bevuta, scrivo: — Be', anche io ero negata all'inizio. (Smile.) Poi grazie al supporto delle mie amiche, dei miei compagni e con tanto e duro allenamento ce l'ho fatta. E ora sono nella squadra di pallavolo del liceo.

Mi si riempiono gli occhi di lacrime: mentre lo scrivevo mi era parso del tutto vero. Invece è tutto il contrario.

— Tu sei davvero brava, sei così positiva, così solare, io sono il classico nerd sfigato. Non ce la farei mai. — emoticon sconsolato.

Stringo le labbra. Questa chat è l'unico luogo dove posso essere chi vorrei essere. Esattamente quella che non sono. Qui sono bella, ho tanti amici, sono brava negli sport, spesso esco, vado ad alcune feste, a volte addirittura a ballare. Peccato che sia solo una finzione, però per me diventa tutto vero, almeno finché sono dinanzi allo schermo. O magari quando vado a letto e prima di dormire immagino di essere davvero Invisibel, la ragazza del mio nickname. Invece sono Isabella, l'invisibile. Quella che tutti evitano, alla quale riservano sorrisini di circostanza.

In risposta gli mando una faccina che sorride.

— Vorrei incontrarti. I tuoi amici possono vedere il tuo viso quando sorridi. Io vedo solo delle faccine gialle. In fondo abitiamo solo a un'ora di distanza, ci sono i treni.

Colpita e affondata. Sento qualcosa stringermi il cuore, non è un abbraccio: è una morsa. Gli occhi mi si riempiono di lacrime che alla fine mi rotolano sulle guance. So che dovrei sparire o dirgli la verità. Le cose, iniziate quasi per scherzo, sono andate troppo avanti. So che si è preso una cotta inspiegabile per me, perché giorni fa me lo ha confessato. E io me la sono presa per lui. Lo il-

ludo, mi illudo e mi sento un verme, oggi in particolar modo, eppure sono combattuta. Non voglio rinunciare alla mia finta vita.

Non so cosa rispondergli. Ho tergiversato così tante volte che le scuse che snocciolo sembrano sempre meno credibili: — C'era una volta un verme che avrebbe voluto essere una farfalla, — digito, le dita ghiacciate dalla paura.

— Stai per raccontarmi una favola?

Devo farlo ora, finché ho un briciolo di coraggio. Proseguo: — Era solo un verme e non un bruco, e non poteva fare altro che guardare le altre farfalle e invidiarle, sognando che un giorno sarebbe diventato come loro. Ma erano sogni impossibili, perché un verme non può diventare una farfalla!

Trattengo il fiato. Sam\_Wise digita solo tre puntini di sospensione, che nel nostro gergo significano "e allora?"

— È difficile farsi piacere un verme quando il mondo è pieno di splendide farfalle.

Trattengo il fiato. Ho ancora un piccolo margine per poter battere in ritirata e dirgli che stavo solo scherzando. Eppure vorrei che interpretasse la mia ermetica storiella nel modo giusto e mi chiedesse se sono davvero come mi sono descritta. Magari penserà che io sia un cesso e chiuderà la conversazione. Amici come prima, prima di conoscerci, cara la mia bugiarda vermiforme.

— Non sei come io penso che tu sia, vero? È per quello che non mi hai mai mandato tue foto.

Mi conosce così bene da capirmi al volo, lo stomaco mi si stringe. Ecco la mia scappatoia. Potrei vuotare il sacco e sperare che lui mi dica che non gli importa, ma sono certa che non succederà. Basterebbe rispondere di sì. Vorrei tanto farlo, eppure non ci riesco, mi sento talmente sola al pensiero di dover vivere senza di

lui, sono un verme codardo. Ci siamo parlati solo in chat, eppure è la cosa più simile a un ragazzo che io abbia mai avuto.

Poi tiro un profondo respiro, mi mordo un labbro e prendo la decisione. Clicco sul pulsante per gli allegati e gli mando un mio primo piano: è una bella foto, sembro normale e sto sorridendo nello scatto. Ma ora non sorrido affatto.

L'attesa mi pare infinita. Il cuore mi rulla nel petto e rimbomba nelle orecchie.

— Sei carina. Castana, con gli occhi verdi, proprio come ti sei descritta. E allora cos'era quella storia del verme? Uno scherzo dei tuoi?

Vorrei rispondere di sì, e vorrei che tutto tornasse com'era, ma oggi il peso delle mie menzogne è troppo gravoso, capisco di dover essere onesta e di doverlo fare proprio adesso: se non posso essere fisicamente una farfalla, voglio almeno non sentirmi più un verme come persona.

— Sono su una sedia a rotelle. Un incidente quando ero bambina. Non diventerò mai una farfalla. Ti ho raccontato una marea di bugie.

L'ho scritto. Senza emoticon ma con tante emozioni, tutte in conflitto. Chiudo gli occhi mentre lui sta scrivendo. So come andrà a finire: mi dirà che non importa ma il suo atteggiamento cambierà. Diventerò invisibile anche per lui, le conversazioni si diraderanno fino a scomparire del tutto. Forse è giusto così; sarei dovuta essere sincera fin dal principio. Ecco perché i vermi rimangono vermi.

— Vorrei incontrarti. Mi sono sempre state un po' antipatiche le farfalle e forse anche io sto antipatico a loro. Magari mi sono innamorato di un verme a rotelle che spara un sacco di cavolate e mi fa sempre ridere!

Fisso lo schermo incredula. Non riesco neanche a pensare. In-vio i tre puntini di sospensione animati, così tipici del nostro modo di comunicare. Mentre lui sta rispondendo, la mia mente vaga e mi porta a immaginare l'improbabile momento in cui ci incontreremo e mi chiedo come trasporrò quei puntini a parole. Quasi mi sfugge un sorriso.

— Sì, sei su una sedia a rotelle, e allora? Almeno adesso non mi sento più inadeguato per te, ora non ti sembrerò più un nerd sfigato, pessimo negli sport, che ha pochi amici e che passa le giornate a chattare e a giocare a videogame! Mi sento figo, adesso... è brutto da dire?

Spalanco la bocca per lo stupore. Oh no che non è brutto, be' forse un pochino, ma in fondo non mi importa.

— No, non è brutto è... fantastico! Mi sembra di essermi tolta un peso dalle spalle. Perdonami, ti prego, per avere inventato tutte quelle bugie. Io... volevo solo sembrarti diversa, bella, vincente, non volevo sembrarti... me. L'ho fatto perché mi piacevi... tanto.

Lui si mette a digitare ancora prima che io termini la frase: — Immaginavo sai, che molte cose fossero delle balle, ma non mi importava, Le cose che dici quando chiacchieriamo non sono tutte finte però, so che i tuoi pensieri sono veri. E anche quello che c'è fra noi. Le ore passate a parlare di film e videogiochi, quando mi consoli, quando mi dai un consiglio... quella mi sembravi tu! Forse hai reso la tua vita più interessate, sono stato tentato di farlo anche io, lo ammetto. Oh, e le foto che ti ho mandato... ehm, sappi che sono solo quelle dove sono venuto meglio, quindi, quando verrò a trovarti, non aspettarti chissà che! (Emoticon che si sgancia dal ridere).

— Sono così emozionata... sicuro che non sparirai? — questa sono io per davvero, insicura, spaventata, l'invisibile.

— No, non sparirò. — dopodiché vedo comparire il suo numero di telefono: — Verrò da te sabato prossimo, Isabella, ci sentiamo al cell per il dettagli? (Emoticon che sorride).

Mi viene ancora da piangere ma sono lacrime diverse, diverse come me e differenti da tutte le altre, queste sono di gioia. Non riesco a esprimere ciò che provo in una chat, non mi basta più! Ora forse potrò essere me stessa dal vivo, potrò essere Isabella che conosce Samuele, essere una persona vera. Come si esprime una cosa simile in chat? Oh sì! Gli mando, tutte in fila, dieci faccine gialle che sorridono.

Dieci bastano, vero?

(fine)



## **Salvatore Stefanelli**

*Nasce a Napoli a luglio del '63. Partecipa al primo contest nel 2010, con il racconto horror "La falce". Ha all'attivo oltre settanta pubblicazioni in antologie di editori diversi, con racconti e/o poesie. Vince il 30° Premio WMI (Delos Books, 2013). Nel 2014 arriva primo al concorso di Poesia indetto da "Stanza di Erato". Nero Press Editore nel 2015 ha pubblicato l'ebook "L'origine della notte", un racconto gotico, e nel 2016 l'horror "Apollinare Neiviller, note rosso sangue". Delos Digital ha pubblicato nel 2016 la silloge poetica "DanzaTore, verso la luna" e prossimamente pubblicherà un racconto thriller nella collana Delos Crime.*

### **Dieci vite**

Dieci vite ho vissuto.

Spensi la mia prima quando sono nato: il cordone ombelicale stringeva intorno al collo così forte da lasciarmi senza respiro per un tempo interminabile. "Un parto difficile", fu detto a mio padre per spiegare le conseguenze di quella nascita. Un figlio con qualche problema, seppur lieve, a lui che si vantava della propria intelligenza e prestanza fisica: una vergogna insopportabile. Nemmeno il nome preventivato di suo padre volle più darmi, lasciò lo scegliesse mia madre, che nel dolore non si era dimenticata di amar-mi. Certo, il mio non è un nome facile, Serafino, ma lei sperava gli angeli avessero cura di me e riuscissi a risplendere in qualche modo nella vita che mi veniva incontro.

La seconda vita terminò quasi subito, quando mio padre mi abbandonò per sempre andandosene di casa. Non ho mai capito se

fui io la causa o solo la scusa, visto che seppi poi aveva un'amante con qui si ricostruì una nuova esistenza. Mia madre, invece, restò sola a lungo e quello di certo fu a causa mia, ma allora non lo potevo sapere.

La mia terza vita finì con il primo giorno di scuola. I bambini mi umiliarono sin da subito, per loro ero uno scherzo per cui ridere, qualcuno che non li avrebbe mai eguagliati, buono solo da prendere a pallonate. Mi facevano male, e non per le botte o gli scherzi crudeli a cui le insegnati non riuscivano a mettere fine, erano le parole, quelle non dette ma mostrate con il disprezzo, a mettermi in un angolo, dove se avessi pianto avrei fatto troppo rumore per le loro orecchie. Imparai presto a non piangere. Mi sforzai con tutto me stesso per capirli, per trovare i loro punti di forza e sfidarli. Prima nelle cose più semplici come parare una palla, poi evidenziandone i punti deboli. Imparai che il sacrificio porta risultati, che si può tralasciare le amicizie e il gioco se poi riesci a vincere una gara, una qualsiasi, contro chi si crede più forte e migliore di te.

C'era, però, il risvolto della medaglia: stavo diventando cattivo. Non me ne resi conto sino a quando non si concluse la mia quarta vita. Quel giorno di fine primavera, dall'uscio della palestra del liceo, osservavo il sole ritirarsi dietro le nuvole. I lampi saettavano per tutto il cielo e la pioggia non si fece attendere. Scrosci d'acqua come non se ne erano mai visti, vento che brandiva alberi come fucelli. E lei, Mira, terrorizzata si appoggiò a me per trovare sicurezza. Ricordo quello sguardo addolcito da qualcosa che non avevo mai conosciuto prima. Ignorai volutamente l'amore nei suoi occhi e approfittai di lei. Quando mi alzai da sopra il suo corpo violato e nudo, risi. La lasciai tra le lacrime: avevo spezzato e gettato via tutto ciò che di bello ancora credeva nella vita. Mi resi conto

della mia cattiveria e mi piacque molto. Lei, per contro, non ebbe nemmeno la forza di denunciarmi. L'anno dopo non si iscrisse a scuola, scomparve. Qualcuno disse che era tornata al paese dei nonni. In fondo non me ne fregava niente, avevo avuto l'ennesima vittoria contro il destino. Nonostante ciò, la vita continuava a essere un dolore da lenire, uno sforzarsi contro tutto e tutti per dimostrare di non essere diverso dagli altri. Come mi sbagliavo! Ma cominciai a capirlo solo molto più tardi.

Mira l'avevo dimenticata presto, come non fosse mai esistita. Orgoglioso di me, dei traguardi raggiunti, continuavo a sfidare il mondo nascondendo i miei mali. Sfidai il nuovo compagno di mia madre fino a farlo fuggire. Mia madre soffriva in silenzio per tutti i dolori che le procuravo, per le continue rivalse su di lei. Non mi disse mai che aveva messo al mondo un mostro, ma sapeva che lo stavo diventando. Ci volle la morte per farmene rendere conto. Quel maledetto giorno l'auto viaggiava oltre il limite, come amavo fare quando mi sentivo un leone pronto a ruggire contro qualsiasi preda. Mia madre mi sedeva accanto e taceva, tremando, per non essere lei la prima preda della giornata. Nessuno doveva opporsi al mio potere... L'urto fu violento. L'auto balzò oltre il cavalcavia. Ricordo che stavo ridendo mentre guardavo la donna nell'auto accanto. Mi risvegliai immobile in un letto di ospedale senza più nulla da ridere. Non chiesi di mia madre, ero troppo rabbioso per essere costretto a stare lì, né i medici o gli infermieri mi dissero nulla. Il giorno dopo ero quasi calmo. Domandai di lei, giusto per scrupolo. Non urlai, non emisi una lacrima: risi. Isteria da trauma, così la definirono. Una parte di me era morta in quel momento e non era la parte peggiore. Feci finta di niente. In serata il dolore dei miei muscoli feriti e delle ossa rotte reclamava pace. Li vedevo i volti del medico di turno e dei paramedici, leggervi il tormen-

to era leggervi poco: li avevo esasperati. Al cambio turno si avvicinò una nuova infermiera per iniettarmi un antidolorifico. Non la riconobbi. Mira non disse nulla, il suo sguardo si era fissato sul tragico film di quel giorno di diversi anni prima. Tremava ma non si fermò e si prese cura di me. Non rispondeva alle mie domande né mi parlava di suo eppure, quei silenzi, invece di alterarmi, mi placavano. C'era qualcosa in lei che mi apparteneva ma non rammentavo cosa. Non lo seppi sino a molti giorni dopo, quando Mira iniziò a massaggiare i miei muscoli per aiutarli a riprendersi. Muoveva i miei arti in movimenti strazianti. Urlavo, ma io volevo tornare presto quello di prima e insistevo perché non si fermasse. Quando prese a muovere le mani e poi le braccia notai lacrime scenderle lungo il viso e mi ricordai dei suoi occhi sperduti e piangenti, mi ricordai delle mie risa di allora e capii quanto male le avevo fatto. Non capii, invece, il perché Mira non si era negata, perché, nonostante tutto, continuasse a curarmi. Me lo disse lei la settimana successiva: — Ho imparato a capire che le colpe degli altri non sono le mie colpe, e io non voglio più sentirmi colpevole.

La mia rabbia di sempre, cattiva, scemò come acqua al sole. I giorni seguenti aspettavo che venisse a massaggiarmi per riuscire a sorridere. Nel resto del tempo cercavo di liberarmi dalle mie ossessioni, dai miei incubi. Le chiesi perdono, le dissi che mi dispiaceva e che, se avessi potuto, avrei rimediato. Mira non venne più da me, la mia confessione doveva averla sconvolta a tal punto da costringerla ad accettare la colpa di abbandonarmi al mio destino. Mi sembrava d'impazzire e lasciai che altri mi curassero solo per uscire dall'ospedale il prima possibile e correre a cercarla. Ambivo alla mia settima vita ma ancora non lo sapevo. Ci volle un anno per rivederla, nel frattempo avevo scoperto che era rimasta sola, che nessuna storia era mai durata più di qualche mese e immaginai

la causa fosse stata quello che le avevo fatto in gioventù. Dubbi atroci iniziarono a perseguitarmi: mi ero innamorato di lei, proprio ora che l'avevo persa di nuovo o, forse, non era amore ma solo bisogno di liberarsi dai sensi di colpa? La pensavo e il cuore batteva forte. Vedevo di lei tutto quello che era diventata e ne gioivo, pensavo alla sua vita senza di me, ma se fosse stata felice non lo sarei stato di meno. La ritrovai che lavorava presso un altro ospedale. Ogni giorno le portavo dei fiori e li ritrovavo nella spazzatura. Cambiai e le portai delle piante bellissime e le rivedevo piantate nei giardini intorno al nosocomio. Un giorno, allora, mi decisi a fare una follia. Arrivai fuori l'ospedale con un camion. Iniziai a mettere la prima pianta di rose fuori al reparto dove stava lavorando. Ogni dieci metri verso l'uscita ne ponevo una, fino a mettere l'ultima davanti ai miei piedi. Su ogni rosa avevo messo una foglietta ripiegata. La vidi arrivare come una furia, con tutti i biglietti in mano.

— Basta! Devi lasciarmi stare. E questi biglietti, poi, con una lettera sola, cosa vogliono dire?

— Se le metti una dietro l'altra lo scoprirai.

"Io vorrei una seconda possibilità per amarti" — Tu sei matto.

Invece, una seconda possibilità finì per darmela.

Mi perdonò. Non me lo ha mai confessato, ma credo non avesse mai smesso di amarmi.

Cominciammo a uscire insieme, continuammo per tutta la primavera e l'estate seguente. Arrivò l'autunno. La pioggia ci colse all'improvviso e trovammo rifugio sotto la pensilina del bus. Faceva freddo eppure fui sorpreso nel sentirla appoggiarsi a me e cercare calore tra le mie braccia. Si accorse che la pioggia non bagnava più il mio viso ma non disse nulla, mi asciugò le lacrime e mi

baciò. Mi chinai e presi un anello da una lattina vuota e glielo infilai al dito. Le chiesi di sposarmi.

Tornò sotto la pioggia senza dire nulla.

— Così ti bagni.

Si voltò, con le gocce le scendevano copiose lungo il viso. Gli occhi le brillavano. Sorrise e disse solo una parola, quella più importante.

— Sì.

Fui felice, ma la felicità vera e assoluta la scoprii solo quando, un anno dopo, sentii battere il cuore di nostro figlio tra le mie braccia. Era iniziata la mia ottava vita, i quarant'anni più belli che potessi sperare. Poi, arrivò la morte e scoprii anche quale fosse il vero dolore. Mira se n'era andata con il sorriso ma non bastava a farmi stare meglio. Quando la seppellimmo, piansi anche per mia madre. Piansi per me. Tutta la vita mi passò davanti, con la mia voglia di essere uguale agli altri: che stupidaggine, solo la morte ci unifica. Iniziò con la morte nel cuore la mia nona vita, quella dei ricordi e della solitudine. I nostri figli seguirono la loro strada, le avevo promesso che li avrei lasciati liberi e non potevo tradire l'ultima promessa che le avevo fatto.

Adesso sto consumando la mia decima vita. Dopo aver consumato tutti i ricordi e abbandonato l'emozioni, sto rendendomi consapevole di cosa sia la morte: nulla. Lascio agli altri credere ci sia qualcosa oltre, se pure fosse sarebbe l'inizio di una undicesima vita, ma la morte di per se stessa resta nulla. Un qualcosa che va accettata e basta, senza avere speranze ma come unica certezza. Anzi, è l'ultima parte della vita, la chiusura del sipario, dove la battuta finale è la più preziosa, quella del silenzio.

E taccio.

(fine)

## **Gabriella Pison**

*È un medico di Trieste che ha pubblicato 13 sillogi poetiche e 3 brevi saggi come Accademico del GISM (gruppo Italiano Scrittori di Montagna). Collabora alla realizzazione di periodici socioculturali; è presente in numerosi siti, anche come critico letterario, riviste internet, saggi e antologie, cui ha contribuito sia con poesie che racconti o scritti filosofico storici, ed è responsabile per Trieste del Cenacolo accademico europeo Poeti nella società e firmataria del Movimento culturale alienista.*

### **Tetrakis**

Giuro sulla Tetrakis  
la fedeltà all'aria alla terra al fuoco e all'acqua  
agli umori del creato  
alla bellezza del volo del falco  
e dei nidi di gazza  
alla magia dei cristalli di ghiaccio.  
Mi immergo nell'armonia dell'Universo  
nel flusso di energie millenarie  
nella sorgente dell'eterno ritorno della Natura  
e si ripete la meraviglia  
che chiama le sue creature alla Luce  
e ne scandisce il viaggio.  
Giuro sulla Tetrakis  
che vivrò in empatia con il lupo e l'agnello  
che mi lascerà sorprendere dalla smania di vivere  
e nel fiume dell'anima

camminerò a piedi nudi  
perché il senso di ogni cosa  
mi racconti una storia infinita.

(fine)



## **Alberto Tivoli**

*Sono un ingegnere nato a L'Aquila nel 1973. Vivo e lavoro a Rieti. Lettore appassionato, prediligo la narrativa fantastica in tutte le sue declinazioni. Ho partecipato alle iniziative delle associazioni AssoNuoviAutori.org (Le Tre Lune, NASF) e BraviAutori (antologie Museo Letterario, Le Gare, Brevi Autori, L'Altro, A quattro mani). Altri miei racconti sono stati pubblicati da Il Quaderno Edizioni (antologia Fantasia al Potere), sulla rivista Robot n° 76 nella raccolta "I vagoni di Trainville", nell'antologia noir Dentro La Città di Fondazione Rosewater e nel Magazzino dei mondi 3 di Delos. Alcune mie storie sono visibili sul mio profilo nel portale BraviAutori.it.*

*Profilo: [www.braviautori.com/alberto-tivoli.htm](http://www.braviautori.com/alberto-tivoli.htm)*

### **Alla decima decade**

La bestia ruggì facendo tremare il suolo. Derry si spinse contro la roccia in un disperato tentativo di ritrarsi ed Elissa gridò di rimando, cercando rifugio tra le gambe del fratello. Dietro il mostro, una luna rossa, coricata sull'orizzonte velato dalla nebbia, investiva con la sua luce il vello arruffato del predatore dalle iridi scarlatte.

Derry levò la spada nel mattino algido, infiammato dalla siderica testimone dell'inseguimento notturno che, nonostante i trucchi della sorella, giungeva all'epilogo. Era pronto all'impatto della carica e pativa per Elissa: le zampe dell'animale, artigliate e ricoperte di placche, ne avrebbero fatto scempio.

Eppure il mostro non attaccava. I muscoli della groppa gibbosa si rilassarono e le pupille verticali si chiusero. Nemmeno un gor-

goglio uscì dalla gola che emanava un fetore di decomposizione e che iniziò a pulsare, contraendosi e dilatandosi; la mascella e la mandibola dell'animale divaricate fino al limite della disarticolazione.

Da fagotto rannicchiato a terra, quasi volesse scavare per sfuggire alla minaccia, Elissa si rimise in piedi e, insieme al fratello, si sporse in avanti. Entrambi puntarono gli occhi tra le zanne del predatore, seguendo la crescita di due masse sferoidali che ricacciarono la lingua dell'animale all'interno della gola. Gli ovuli si svilupparono schioccando e spaccandosi in superficie, divennero grandi come zucche e penzolarono dalle fauci vincolati a cordoni fibrosi.

— È contro questo abominio che fallì nostro zio? — mormorò Elissa — È morto solo, di fronte a questo orrore?

— Credi che sia questo il guardiano del valico? — Derry fece per aggiungere un incoraggiamento in cui non credeva ma ammutolì di fronte al mutare del tessuto che ricopriva le escrescenze appena formate. Elissa rantolava e tremava contro di lui.

Un'orrida fascinazione lo impietrì fino a quando le grottesche mutazioni della superficie dei globuli non produssero i lineamenti dei loro genitori. La bocca del padre si aprì e rigurgitò un fiotto di umori lattei e balbettò suoni disarticolati. In preda al furore, Derry si scagliò mulinando l'arma e calò una serie di fendenti: — Zitto! Zitto! — urlava.

Quando riprese i sensi, Elissa gli detergeva la fronte con un panno umido, tenendogli la nuca posata sulle cosce. Derry, frenetico, si guardò intorno, cercando la spada e aspettandosi di essere sovrastato dalla bestia.

— Sta' calmo. — Elissa contrastò dolcemente i tentativi del fra-

tello di alzarsi — Il mostro è andato via, non c'è più nessuna minaccia.

— L'ho ucciso? — Derry storse il viso in una smorfia d'angoscia, rammentando l'ultima visione prima dell'oblio: la testa di suo padre che si staccava e cadeva al suolo, la corona che rotolava lungo il declivio.

— La bestia è scomparsa quando sei svenuto.

— Nostra madre ha detto qualcosa?

— Non erano i nostri genitori. Era solo un'illusione per ingannarci. Quell'animale non aveva una consistenza fisica, esisteva solo nella nostra mente. — Elissa distolse lo sguardo.

— Che cosa ha detto? — Derry carezzò la guancia della sorella.

— Addio. Mi ha detto addio.

— È stato terribile. Non avrei voluto scagliarmi contro di lui ma se avesse parlato mi avrebbe accusato di nuovo di tradire lui e il nostro popolo.

— Smettila! Non erano loro, era solo una magia dello spirito che ci tiene imprigionati nella valle. Sfrutta le debolezze di chi lo sfida. — Elissa lo aiutò a sedere — Abbiamo superato una prova e forse, adesso, la strada è aperta.

— No, non penso che sia stato sufficiente per esorcizzarlo. Dieci anni fa, zio non è più tornato ed era un grande guerriero, scortato dai nostri migliori soldati. — Derry scosse la testa e tirò un pugno al terreno — Ha ragione nostro padre, sono un folle, e immagino l'odio che sta provando da quando ha scoperto che mi hai seguito.

Elissa scacciò la preoccupazione del fratello agitando la mano: — Probabilmente è meglio rinunciare a un secolo d'indipendenza che tentare di violare il valico e migrare verso nuove terre. Ma la

libertà del nostro popolo è costata cara, migliaia di morti esigé l'impero di ponente, e il nostro bisnonno la conquistò immolando se stesso. Ora che siamo a un passo dalla resa, dobbiamo almeno provare.

— Non hai pensato che potrei portarti a morire? Solo per essere l'uomo che alla decima decade dell'indipendenza ha tentato di aprire la via per le terre d'oriente? Io, almeno, verrei ricordato come un eroe disperato. Ma tu? Tu avresti sprecato solo la tua vita, biasimata dai posteri per aver ignorato il tuo dovere. Sai che sei promessa al principe, per rendere più dignitosa l'annessione del nostro piccolo regno all'impero?

— Perché avete uno spadino scheggiato tra le gambe non è detto che siate solo vuoi uomini a essere così folli da riuscire nelle grandi imprese. E sinceramente credo che la mia vita debba essere impiegata per fare qualcosa di più che scaldare delle regali lenzuola, anche se per il bene di tutti.

Derry sospirò, illuminandosi in viso: — Ti voglio immensamente bene, sorella mia, ma sono terrorizzato dai rischi che stai correndo. È meraviglioso che tu sia qui con me, ma avrei preferito che non avessi seguito le mie tracce. A proposito, ma una che si ripara dai raggi del sole dietro tende profumate e che dedica le sue giornate alla musica e al ricamo, come ha fatto a seguire per giorni una pista in mezzo alla foresta?

— Lascia perdere. Ricorda solo una cosa: non fermarti mai al colpo d'ali delle belle ciglia di una donna, guardala negli occhi e, se lo meriti, forse ti mostrerà la sua vera natura. Capito, testone? Se sopravviviamo, sforzati di ricordarlo, 'ché le ammiratrici non ti mancano. Tra l'altro, in alcuni casi, eviterai di essere raggirato.

Fratello e sorella scoppiarono a ridere. La nebbia si era alzata e il sentiero brullo, che serpeggiava tra i blocchi di granito del vali-

co, era sferzato da un vento freddo che faceva sbandierare le tuniche e i mantelli indossati dai due.

Si alzarono ancora più di quota. La sella, che incideva la muraglia dei picchi di levante, era ormai visibile e una foschia cominciò a condensarsi tra le rocce. Derry scrutò il fenomeno sorpreso: il vento fischiava tutto intorno e non poteva scemare proprio in cima. Guardò Elissa, che confermò i suoi sospetti. Si fermarono al riparo di un macigno coronato da cespugli spinosi, pronti ad affrontare il prossimo pericolo.

Il valico era ora coperto da una nuvola densa che emanava un chiarore diffuso e variabile in intensità. La massa eterea scivolò a valle, verso di loro, lenta ma senza rarefarsi. Derry sguainò la spada, chiedendosi a cosa mai potesse servire contro un'altra illusione. Elissa estrasse da uno dei fagottini che portava intorno alla cintura un cartoccio e, all'interno di una piccola tasca, cucita sull'esterno dell'involucro, inserì una scheggia verde fosforescente: — Non abbandonarti alla paura, frena l'istinto. Dobbiamo capire. Se necessario, fuggiremo. Ho preparato la polvere d'ombra che ci celerà. Non attaccare. Non attaccare. — sussurrò con urgenza al fratello.

Derry annuì, respirando a fondo, grato per la razionalità della sorella. Con la sinistra cercò la sua mano piccola e morbida, la strinse rincuorandosi. Nella nebbia, fasci flessuosi vibrarono dando forma a una figura che parlò senza emettere suoni, direttamente nella sua mente e, indovinò, in quella di Elissa.

Ascoltò la voce fino a quando la nebbia non li circondò. Attese che il guardiano del valico terminasse l'esposizione delle sue ragioni. Un solo sguardo alla sorella fu sufficiente. L'abbracciò e non riuscì a frenare le lacrime, consapevole che le loro strade sta-

vano per separarsi e non sapeva se e quando l'avrebbe mai più potuta stringere a sé.

Derry sostenne la vista del viso sfregiato del padre con la morte nel cuore. Un servitore aveva cura di rimettere dritta la corona che il re faceva pericolosamente inclinare di lato, piegando la testa da un lato all'altro come se il collo non la riuscisse più a sostenere.

— È accaduto all'improvviso. Un attimo prima tuonava ordini ai suoi cavalieri e quello dopo era stramazato al suolo, gridando di dolore e coprendosi il viso con le mani, sbracciando come per parare dei colpi invisibili. — il guaritore lo informò contorcendosi per la pena.

— L'ho criticato per la sua stasi e per l'accondiscendenza che mostrava nei confronti dell'imperatore. L'ho accusato di vigliaccheria per non affrontare il valico e di condotta ignobile per vendere il regno all'occidente pur di mantenerci grassi ma asserviti. Ma a cosa ha portato il bisogno d'imporre me stesso? Se prima sentivo di non esistere, ora, dopo aver troncato per furore le mie origini, che senso ha il mio essere?

Nessuno azzardò una risposta, tutti si volsero per seguire l'entrata della regina. — Elissa? — domandò al figlio, dominandosi a stento.

— La principessa si è sacrificata per il futuro delle nostre prossime generazioni. Ha accettato di divenire la sposa del padrone del valico e la loro discendenza si unirà alla nostra per dominare le pianure d'oriente. Trionfa dove io fallisco, vi arreca onore quando io ve ne privo. — Derry aveva reclinato il capo per la vergogna, in ginocchio si accostò al padre che tenne stretto al petto, soffrendo nell'udire i balbettii da infante — Dobbiamo temporeggiare, — aggiunse, rivolto ai pochi intimi della corona — proseguire in ac-

cordo al cauto operare di mio padre e attendere il momento della ribellione.

Si erse in tutta la sua statura e, di fronte al grande specchio che rifletteva l'arcobaleno diffratto dalle vetrate, venne incoronato.

Prima di pronunciare le sue prime parole da Re, in nome della corona che premeva sui capelli prematuramente macchiati di grigio, Derry si augurò che i suoi futuri figli e figlie capissero che lui avrebbe agito solo per amore. Solo per proteggerli.

(fine)

## **Massimo Tivoli**

*Sono Professore Associato presso il Dip. di Ingegneria e Scienze dell'Informazione e Matematica, dell'Università degli Studi dell'Aquila. Sono nato a L'Aquila nel 1975. Vivo e lavoro a L'Aquila. Lettore appassionato e onnivoro, prediligo la narrativa horror e fantascientifica. Scrivo perché mi diverte interagire con i personaggi che immagino. Ho partecipato alle iniziative delle associazioni AssoNuoviAutori.org (MicroNASF e NASF) e BraviAutori (antologie di racconti e di poesie, e gare). Un mio racconto è stato selezionato per la pubblicazione nell'antologia del concorso letterario Storie Vagabonde - IV Edizione. Alcune mie storie sono visibili sul mio profilo.*

*Profilo: [www.braviautori.com/massimo-tivoli.htm](http://www.braviautori.com/massimo-tivoli.htm)*

### **Shiny happy people 10.0**

— Ci vorrà molto? — chiedo.

— Il tempo di compilare le scheda per il ricovero, si metta comodo. — mi risponde il prototipo dell'infermiera bomba sexy — Se fossi in lei, non avrei tutta questa fretta.

— Sì, ma tu non sei me. In verità, non sei neanche te.

Le parole del dottore mi ritornano alla mente: "Un'operazione mai effettuata in precedenza, ma ne è proprio sicuro?" Voleva spaventarmi e farmi desistere, ma ha ottenuto l'effetto contrario offrendomi l'ennesima prova di quanto siamo condizionati e schiavi della nostra follia.

— Scusi, non volendo ho sentito... ma ho capito bene? Vuole farsi rimuovere l'innesto? — mi chiede Conan il Barbaro, in attesa che gli diano la terapia per uno strappo muscolare. Da non creder-



ci... si sarà fatto prendere la mano. Ormai nessuno sa più distinguere la realtà dalla finzione. Anzi, se la sono proprio dimenticata la realtà.

— Sì, ho deciso di liberarmi dalla struttura fittizia che permea la mia esistenza e quella degli altri.

— Mi scusi, sa, ma non credo che ci guadagni, visto che è il primo e sarà anche l'unico.

Eccone un altro che mi vede come l'anello debole, come il cattivo esempio che potrebbe far crollare il mondo da favola che si sono fatti innestare e che il condizionamento cerebrale contribuisce a far evolvere secondo le preferenze dei più Liked.

— Stia tranquillo. A parte il desiderio di buttare giù la maschera e vedermi finalmente per quello che sono, il mio gesto non è alimentato da nessuna strana idea.

— Prego?

— Andiamo, inutile nascondercelo. Quelli come lei hanno paura che tutto questo possa finire per colpa di quelli come me. Ma può stare tranquillo, di salvare il mondo non me ne frega niente. Penso a salvare me stesso e questo mi basta. — realizzo solo ora che, se mi piazza un destro, il cervello in simbiosi con l'innesto lo percepirà come il famoso gancio che il Conan del film scagliò contro la mascella del povero cammello dallo sputo facile.

— È fuori strada. Lo facevo solo per fare conversazione.

Ecco, il cervello mi trasmette il senso di inadeguatezza che contribuirà a farmi evolvere: mi sono beccato un bel Unlike.

— Mi scusi, ma può capire che sono un po' nervoso. Rimuovere l'innesto non è semplice, rischio di rimanerci. — incredibile, mi è venuto da metterci subito una pezza! Il condizionamento è implacabile, ancora non riesco a sfuggirgli del tutto.

— Si figuri, forse non dovevo farle tutte quelle domande.

Ehm, mi sa tanto che dietro Conan si nasconde un agnellino. Oddio, meglio che non mi concentri troppo su questa immagine, altrimenti vedi come gli arriva lo stimolo di incazzarsi. Il suo Avatar si starà già evolvendo per mantenersi credibile grazie all'analisi di tutti i post che finiscono sul Cloud Globale.

È vero, rischio tutto per ritrovarmi solo in mezzo a una marmaglia di Avatar che hanno dimenticato di essere solo degli Avatar. Ma, se va bene, ne sarà valsa la pena: finalmente vedrò me stesso. Tutti vedranno me stesso e io li vedrò per quello che, ormai, non sono più.

Come 'sto Conan qua, mi considerano tutti un povero pazzo, non più al passo con i tempi, una specie di simbolo di involuzione umana. Come se l'australopiteco Lucy avesse deciso di rinunciare alla posizione eretta per ritornare a essere una scimmia antropomorfa. Ma non hanno capito che ci siamo spesi così tanto a evolverci che, in realtà, abbiamo iniziato a involverci. Stiamo tutti percorrendo una frenetica maratona senza traguardo, e senza aver raggiunto nessuno scopo, se non quello di aver corso senza la minima idea di quando sarebbe stato opportuno fermarsi.

Per non parlare del mio tipo di innesto, l'unica eredità che i miei genitori mi hanno lasciato. Impauriti dal giudizio e dal pregiudizio, hanno preferito non farmi rischiare e donarmi una vita da Shiny Happy People. Il mio è un innesto alla nascita, come tanti altri in giro. Non ho mai visto chi sono davvero. Considerata la scelta dei miei genitori, forse riceverò una brutta sorpresa. Ma non mi interessa. Non mi va di continuare a vivere sapendo che, quando mi guardo allo specchio, vedo solo un Avatar digitalizzato, e proiettato nel tempo e nello spazio, capace di trasmettere e ricevere stimoli quando interagisce con altri Avatar, anche solo col pensiero. Avatar in continua evoluzione sulla base di analisi statistiche

dei parametri estetici e delle preferenze sociali. Non mi va di vedermi cambiare in base all'evoluzione dinamica del profilo utente innescata dalle mie preferenze mescolate a quelle di milioni di utenti del Cloud.

Dicono che qualcosa nel mio cervello si è rotto: un bug del modulo cerebrale dell'innesto. Io, invece, penso che ho ancora qualche parte del cervello non completamente condizionata. Il mio cervello funziona ancora e non vuole arrendersi.

— Venga, deve firmare la scheda per il ricovero. Sempre che sia ancora deciso a procedere. — mi dice l'infermiera. Era qui quando da bambino mi ruppero un braccio, ed è ancora qui con quelle tette che quasi le toccano il mento e che sembrano voler esplodere da un momento all'altro. Non è cambiato niente, eccetto gli occhi che sono diventati come quelli di un Siberian Husky. Anche lei non è immune all'Indice di Gradimento Social.

— Certo che sono deciso. Non sono mai stato più deciso in vita mia.

Ricordo ancora il dolore che mi lasciò senza fiato, eppure il braccio era bello dritto, tonico e senza neanche un livido. Deve essere allora che il cervello ha iniziato a risvegliarsi. Altri avrebbero avvertito meno dolore, addirittura alcuni avrebbero percepito solo un'escoriazione, ma io no. Al di là del bel aspetto del braccio, sentivo le ossa fratturate e le schegge pungere come chiodi.

— Bene, firmi qui.

Non mi stancherò mai di guardarmi allo specchio. Sono davvero una gran fica! E lo sarò per sempre. Il mio è un innesto SHP di decima generazione. Sono sempre felice e splendente, innamorata di me e ammaliata dalla bellezza perenne che mi circonda. Io sono la perfezione e la perfezione è intorno a me. Vivo in un mondo fat-

to solo di belle persone, di edifici meravigliosi; un cielo sempre sereno, di un celeste intenso; un sole sempre splendente e una luna sempre piena, come piace a me; poche ore di buio, giusto quelle che mi servono per riposare. Con la decima generazione hanno fatto il miracolo. Ero grassa, obesa, pesante fino all'affanno costante, e tremendamente sola. Adesso, se passo la mano sul ventre e sui fianchi, percepisco una pelle liscia e un corpo tonico da far arrappare anche il più incallito degli impotenti. E non lo percepisco solo io. Lo avvertono anche gli altri, tutti gli amici che mi spupazzo da quando ho fatto l'innesto, uno a sera come minimo. Il mio cervello è talmente condizionato dagli stimoli ricevuti dai Cinque Sensi Aumentati che non sento neanche più il peso. Mi sento fluttuante, leggera, atletica, sono chi non sarei mai potuta essere, e non ci rinuncierei per niente al mondo.

I segnali che invia il mio Avatar condizionano così tanto gli altri che tutti mi vedono e mi percepiscono come appaio in questo specchio: la donna perfetta. E se le preferenze Global Social cambiano e i Like che ricevo diminuiscono, SHP 10.0 continua a fare il suo lavoro facendomi evolvere più radiosa e fica di prima, insomma più come mi vogliono gli altri. Non c'è tristezza, non c'è vecchiaia che può offuscare la mia immagine. "Solo e per sempre Shiny, solo e per sempre Happy, solo e per sempre Shiny Happy People, yeah!".

Mentre richiamo alla mente lo slogan che va avanti fin dalla prima generazione, mi concentro un po' più intensamente sui miei amici e in un attimo lo slogan è postato sul Cloud come mio pensiero del giorno. Tutti lo conoscono e pensano la stessa cosa: un pensiero banale, ovvio, ma condiviso. Questo vuol dire che i Like che riceverò oggi aumenteranno e faranno salire il valore delle

mie preferenze utente. Il mondo sarà sempre più come lo voglio io.

Ci siamo, si è appena svegliata. Chi sa come la prende. L'hanno portata in stanza una settimana fa, collegata al modulo di rianimazione: infarto. Anche lei, come Conan, deve essersi fatta prendere la mano dal suo Avatar. Una foca che si mette a correre come una gazzella, prima o poi doveva succedere.

Possono farci avere una nuova identità e farla assimilare al nostro cervello così intensamente da spingere ossa, muscoli e organi a svolgere compiti per i quali madre natura non li ha concepiti. Questo è il grande limite di SHP 10.0 e di tutte le versioni che seguiranno. Perché, nonostante tutto, ce ne saranno tante di generazioni successive.

L'hanno messa in stanza con me perché non c'erano posti disponibili. Ma lo raccontassero a qualcun altro. La verità è che siamo gli unici due esemplari di disinnestati. Meglio non mescolarci agli altri, almeno non ancora.

— Un dottore, chiamatemi un dottore!

Ecco, l'ha presa male.

— Sono di nuovo grassa, sono di nuovo io. Ci deve essere un guasto. Chiamatemi un dottore, un tecnico. Aiuto!

— Calmati, hai avuto un infarto. — le dico — Non devi agitarti.

— E tu che vuoi? Chi diavolo sei? Oddio, ma sei... sei un mostro!

— No, non è il termine esatto. Sono affetto da una MAV cranio-facciale. Me la porto dietro dalla nascita, ma non preoccuparti che non è contagioso. — le rispondo, non riuscendo a trattenere un sorriso che forse non dovrei esibirle.

— Ma perché non viene nessuno?

— È il cambio turno. Ti tocca aspettare. Tanto sei monitorata e i tuoi parametri sono buoni, ma se continui ad agitarti... senti, ci tocca condividere la camera per un po' di giorni.

— Cosa?

— Hai capito bene. Non vorrei sembrarti invadente, ma questo è per te. — le offro il mazzetto di margherite e viole che ho colto nel giardino adiacente al cortile dell'ospedale — Prendilo come un omaggio di benvenuto, anzi, di bentornata alla realtà. Nessuno è venuto a trovarti in questi giorni. Devi essere sola anche tu, e così ho pensato che ti avrebbe fatto piacere.

— Ma che dici? Io sono piena di amici splendenti e felici, e amorevoli. Tutto l'ospedale non potrebbe contenerli, per quanti sono.

— Strano, qui non si è visto nessuno. In compenso, sei viva. Sii shiny, sii happy.

(fine)

## **Francesca Gabriel**

*Laureata in legge, scrivo da quando avevo 12 anni. Le mie opere sono finite in 85 antologie. Ho vinto la pubblicazione di due libri miei (uno in uscita): [www.edizionimontag.com/shop/scheda.asp?id=558](http://www.edizionimontag.com/shop/scheda.asp?id=558). Qui è possibile vedere uno stralcio del mio curriculum letterario: [www.premiosanfrancesco.it/autori/facoetti-francesca](http://www.premiosanfrancesco.it/autori/facoetti-francesca). Il mio pseudonimo è per ricordare il piccolo Gabriel Petersone, brutalmente ucciso dai genitori.*

### **L'ultima**

Io sono  
il numero 10  
sono l'ultima  
ma mi sento infinita  
mai finita  
eh no  
io sono il numero 10  
ma non è finita  
la vita

## **Francesca Santucci**

*Poetessa e scrittrice, studiosa dell'antico e del femminile, che da anni divulga sul suo sito, ha pubblicato saggi, poesie, racconti, fiabe e articoli giornalistici. È presente in antologie collettive e raccolte multimediali. Appassionata delle sorelle Brontë, ha pubblicato articoli sulla rivista letteraria Il notiziario per i soci italiani della Brontë Society. Altri suoi articoli, di letteratura e d'arte, sono stati pubblicati in cartaceo (Campania oggi, Eco di Bergamo, Penna d'Autore, Trentagiorni) e online su varie riviste (Spechless, Euterpe) e siti, tra cui Senecio.it, dedicato all'antico, ItaliaMedievale.org, associazione culturale medievale, e Baroque.it, dedicato al barocco. Tra i riconoscimenti a lei più cari, nel 2012 il I posto al Concorso Letterario De Leo-Brontë con il racconto "Il mio mondo" ispirato a Emily Brontë e il III posto al Premio Letterario Italia Medievale con il racconto "L'ultima principessa", ispirato a Ermengarda, l'ultima principessa longobarda. E tanto altro...*

Sito: [www.francescasantucci.it](http://www.francescasantucci.it)

Sito: [www.letteraturaalfemminile.it](http://www.letteraturaalfemminile.it)

### **Super luna e sole nero mentre arriva primavera**

Ero attratta dall'amore, ma non dagli uomini. Mi piaceva l'amore sognato, ma degli uomini non mi fidavo, sapevo che mentivano e ingannavano, ed erano violenti e crudeli, sciocchi e bugiardi, aggressivi e prepotenti, perciò li evitavo, ma in generale evitavo la compagnia dei miei simili. Incline alla solitudine, preferivo appartarmi o avventurarmi in lunghe passeggiate solitarie che, inevitabilmente, lasciati alle spalle la rocca e il borgo, mi conducevano, dopo un largo giro, sull'alta cresta rocciosa a strapiombo sul fiume



che, fra orride gole e boschi di abeti, snodava il suo corso: da qui potevo perdermi a contemplare la linea del crinale dei dieci monti color lavagna in lontananza e ammirare le azzurre acque scintillanti, ora lente ora tumultuose, nelle quali ogni mio male pareva sciogliersi.

E poi, quando il tramonto perdeva i suoi rossi e suoi ori e quasi annottava (ma io non temevo le ombre) inevitabilmente i miei passi mi conducevano in un luogo seminascondo fra gli intrichi dei rovi e dei cespugli selvatici, che nei più suscitava terrore, in me serenità: il cimitero degli antichi cavalieri. Nelle tombe di pietra grigia, sotto le bianche croci, giacevano i resti di quelli che, in ere diverse, erano stati i dieci uomini più coraggiosi e fieri del paese, che si erano coperti di gloria e di onore, pronti a sfidare il mondo per difendere i loro sacri valori: la patria, la fede, l'onore. Ludwig, Richard, Zehn, Heinrich, Rotprando, Albrecht, Liuprando, Hildebrando, giacevano lì da secoli: ecco, a uno di quei cavalieri senza macchia e senza paura, creature superiori ed eroiche, a uno di loro sì, avrei potuto dare il mio amore.

Sostavo a lungo, distesa come un morto su uno di quei sarcofagi di pietra, fantasticando a occhi aperti, talvolta sognando macabre processioni delle loro larve che, per prodigio, ricoprivano i loro scheletri di pelle e li facevano tornare vivi, e ognuno m'invitava a danzare, e danzavamo fino allo stordimento, finché non ritornavano in orride sembianze... Ma a me non facevano paura, perché erano, sì, ombre inconsistenti, ma di uomini di valore, non come gli uomini in carne e ossa del mio tempo che non avevano nessuna dignità e si lasciavano sopraffare dai prepotenti di turno o, a loro volta, erano prepotenti!

Anche quel giorno mi sarei avventurata nella mia passeggiata, ma con un'emozione maggiore, perché non era un giorno come gli

altri, era il 10 marzo: l'ombra e la luce si sarebbero fronteggiate in una leggendaria congiunzione astrale. Era il giorno del sole nero, secondo l'antica credenza "giorno di sventura simboleggiante la rabbia degli dèi". La luna, nel suo passaggio, avrebbe oscurato il sole, sulla terra sarebbe discesa una penombra come d'incipiente notte, o come un preludio d'alba, e tutti gli animali del creato sarebbero stati ingannati. Ma altri straordinari eventi quel giorno si sarebbero verificati: oltre all'eclissi, l'equinozio di primavera (in cui la notte avrebbe avuto la stessa durata del giorno) che avrebbe sancito l'ingresso della primavera, dunque l'arrivo del rinnovamento e della fertilità, della forza e del calore, e la superluna (la luna si sarebbe trovata nel cielo al perigeo, alla minima distanza dalla Terra, apparendo spettacolare nella sua grandezza).

Indossai la mia veste più bella, di velluto viola, sciolsi i miei lunghi capelli che, generalmente, portavo raccolti in due trecce, li lasciai liberi di fluire all'aria, e andai.

Compìi come sempre il mio largo giro, approdai sull'alta roccia e contemplai la bellezza del cielo e della terra, dei monti e del fiume, poi tornai sui miei passi, di nuovo verso il borgo, e, prima d'inerpicarmi sul fianco della collina che, attraverso il bosco, mi avrebbe condotta al cimitero dei miei cavalieri, udii i rintocchi dell'orologio della torre: batteva le 10:00. Era ancora presto per avventurarmi nel bosco, avrei dovuto attendere il tramonto, quando il cielo sarebbe apparso rosato come i fiori di papavero quando il sole ne ha stemperato ma non del tutto smorzato i toni.

D'improvviso l'aria divenne fredda, il cielo s'incupì: la congiunzione astrale era iniziata. Sapevo che non avrei dovuto guardare in direzione del sole e affrettai il passo a capo chino, avanzando prima in un silenzio irreali, poi in un concerto di striduli suoni. Disorientate e confuse dall'improvvisa oscurità, confondendo il giorno

con la notte, il tramonto con l'alba, le creature del cielo e della terra cominciarono a comportarsi in modo insolito: gli uccelli smisero di cinguettare, le api tacquero il ronzio e rientrarono negli alveari, le libellule si nascosero sotto le foglie, le formiche ritornarono al nido, le cavallette diurne fermarono i loro stridii, le galline si precipitarono nei pollai, le pecore cercarono un giaciglio per dormire, i gufi ripresero la loro attività, i galli iniziarono a cantare, le rane a gracidare forte, in una sgradevole cacofonia di voci diverse.

Disorientata e confusa anch'io dall'improvvisa oscurità, raggiunti la mia meta preferita e mi sedetti un istante sotto un salice collocato al centro delle tombe, chiusi gli occhi... e mi parve di udire da sottoterra le voci dei dieci cavalieri ripetere in coro un ossessivo ritornello: Super Luna e Sole nero mentre arriva primavera./ Super Luna e Sole nero mentre arriva primavera, / Super Luna e Sole nero mentre arriva primavera...

D'un tratto sentii un tocco lieve, come un fremito di farfalla sulla mia pelle, aprii gli occhi e nella semioscurità del luogo vidi una mano che si allungava dall'alto a sfiorare la mia. Bene non distinsi nel buio il volto del giovane a cavallo, che non avevo sentito arrivare, ma chiara e gentile udii la sua voce rassicurante invitarmi a seguirlo. Mi diceva:

— Vieni, galoppa con me sul mio destriero, ti mostrerò luoghi meravigliosi.

Balzai dietro di lui e veloci cominciammo a galoppare. Nella mia accesa fantasia lo immaginavo uno dei miei eroici cavalieri per chissà quale magia tornato dall'oltretomba per farmi sua sposa: era lui l'amore superiore che attendevo! Stretta contro la sua schiena ero felice, desiderai non tornare mai più indietro, lo dissi ad alta voce.

Lui mi chiese: — "Ne sei certa?"

Quasi gridai: — Sì, non voglio mai più tornare indietro!

Ora era notte, l'orologio del campanile di una chiesa che, in corsa, distrattamente incrociai con lo sguardo, batteva le 10:00 di sera, ma non faceva più freddo, e nel tiepido calore dell'aria, fra i suoni della natura e i versi delle creature dei boschi, al riparo sotto il cielo stellato e lo splendore della luna che brillava chiara ed enorme in cielo, cavalcavamo veloci.

Attraversammo monti, valli, pianure, costeggiammo fiumi e laghi e mi mostrò luoghi ignoti. Infine, sempre in folle cavalcata, ritornammo al borgo e approdammo su un'alta cresta rocciosa che dominava le orride gole del fiume. Allora fermò il cavallo e si girò a guardarmi; così, finalmente, lo vidi bene: illuminato dal chiarore della luna, il cavaliere garbato e gentile non aveva un volto, sotto il cappello piumato il suo teschio batteva e ribatteva le mandibole, e mi fissava con le orbite vuote. Ero atterrita!

Mi gridò: — Non ti fidavi degli uomini veri, tu, volevi un uomo morto, e io morto sono. E anche tu morirai.

Urlai di orrore mentre, allacciata a lui, spiccò il salto dall'alto della roccia... E urlai... urlai... urlai...

Mi ridestai di colpo, dieci volti preoccupati erano chini su di me. Appartenevano a dei cacciatori che, mentre erano in battuta, sentendomi strillare, erano accorsi in mio aiuto. Quando erano giunti sembrava che il mio cuore si fosse arrestato, ma poi mi avevano aiutata a rinvenire, e ora non c'era più nessun pericolo: era stata la forte emozione dello spavento preso in sogno la causa del mio malore. Complice la penombra e il freddo dell'eclissi mi ero addormentata nel cimitero, sotto il salice, e avevo avuto un incubo. Chiesi quanto tempo avessi dormito, mi risposero che non lo sapevano, ma che l'orologio della Torre ora batteva le 10:10.

Avevo dormito solo dieci minuti, ma m'era parsa un'eternità. Come il sole anch'io ero rimasta per qualche tempo al buio, ma ora ero ritornata alla vita. Mi guardai intorno e fu come se vedessi ogni cosa per la prima volta. Tutto mi appariva in rinnovata bellezza, il tepore del sole, i colori del cielo e dei campi, i profumi dei fiori, il gorgogliare argentino del torrente, i cinguettii allegri degli uccelli, e mi parve bello anche il volto del più giovane dei miei soccorritori.

Gli chiesi: — Come ti chiami?

Lui mi rispose: — Zehn. — (proprio come uno dei miei cavalieri!).

— E tu?

— Violet.

E lui con aria sognante: — Come il fiore della primavera.

Mi sorrise e mi tese la mano per aiutarmi a rialzarmi.

L'eclissi era svanita. Tutto era tornato luminoso, il cielo azzurro, i prati verdi, i fiori colorati... e guardando gli occhi chiari e limpidi e lo sguardo sincero del mio salvatore rimproverai a me stessa la mia accesa fantasia e il mio sdegno per la realtà.

Fiduciosa, posi la mia mano nella sua, e anche dal mio cuore svanì ogni oscura nube.

*Nota: "Zehn" in tedesco significa "dieci".*

(fine)

## **Enrico Teodorani**

*Nato a Forlì ma residente a Cesena fin dalla nascita, ex autore di fumetti, dal 2013 comincia a dedicarsi alla narrativa, con una predilezione per i racconti ambientati nella Romagna rurale del secolo scorso. Nel 2014 pubblica il suo primo romanzo, "Nero romagnolo", e una sua raccolta di racconti, "Romagna a mano armata", entrambi con la EF Libri, che l'anno successivo pubblica un'altra sua raccolta di racconti intitolata "Incubi rurali". Sempre per la EF Libri cura due antologie di racconti noir di autori italiani, "Ventidue pallottole" e "Note in nero", e una di racconti horror ispirati alle opere di H. P. Lovecraft, "I Figli di Cthulhu". Suoi racconti e poesie sono apparsi nelle antologie di svariati editori, oltre che su riviste letterarie e fanzine. Recentemente le Edizioni Scudo hanno pubblicato una sua nuova raccolta di racconti intitolata "Gotico romagnolo".*

*Blog: <http://enricoteodorani.blogspot.it>*

### **Dieci mani**

Nella calca sull'autobus  
una mano ti chiude la bocca  
e il ragazzino dietro di te  
ti spinge la sua erezione  
tra il solco delle natiche  
mentre i suoi amici  
lo incitano  
e altre dieci mani  
solcano il tuo corpo.  
Succede tutti i giorni.

## **Gabriele Ludovici**

*È nato a Roma nel 1988. Vive a Viterbo dove collabora con la rivista mensile "Decarta" e lavora come cameriere. Appassionato di scrittura fin da piccolo, si cimenta anche nella musica e attualmente fa parte di tre gruppi come cantante.*

### **La Tetrattide**

Premo "eject" e la cassetta si blocca.

Sono così teso da non poter tollerare nemmeno la musica. Anche se siamo solo nella prima parte di ottobre, il nervoso rende l'aria rovente. Da mezz'ora mi sono lasciato alle spalle San Ceferino, il paese nel quale presto servizio come commissario da più di vent'anni.

Svolto bruscamente, abbandonando la statale per finire in una strada piena di buche. La destinazione è la grande tenuta che si scorge in lontananza. In questa zona la vegetazione è scarsa, gli alberi sono improduttivi e la terra è arida.

Questa è la Vivienda Pellegrin e non vede un Pellegrin dalla fine degli anni Ottanta. All'epoca Antonio, l'erede, si mise nei guai a causa dei debiti accumulati sui tavoli da poker. Un atto del 1989 notificò il passaggio di proprietà in favore di Pato Moré, l'ultimo autentico criminale di San Ceferino e dintorni. Questi deteneva il monopolio locale del gioco d'azzardo e quindi teneva le mani strette sul collo di Antonio Pellegrin. L'immobile rimase sotto il suo controllo fino al 1994, quando Pato decise di allargare il pro-

prio business lontano dalla regione. La tenuta, rifugio lontano da occhi indiscreti, divenne un impiccio del quale disfarsi. L'unica persona che si interessò a quel casale fu uno dei personaggi più peculiari mai apparsi nella nostra comunità.

Florentino Dahl giunse a San Ceferino a piedi, con un sacco di iuta pieno di stracci e il pallore lunare di chi ne aveva passate tante. Poco più che ventenne, il biondo Dahl raccontò a Padre Douk-sas, il nostro "parroco da battaglia", di essere fuggito da un seminario. Disse di aver subito terribili violenze. Il prete lo accolse con sospetto e ben presto si rese conto di avere a che fare con un mitomane.

Non passò molto tempo prima che il giovane abbandonasse l'abitazione del parroco per vivere alla giornata. Orbitava attorno alle chiese per molestare i fedeli che si recavano a messa, annunciando che la religione era solo una grande menzogna e che lui li avrebbe condotti alla verità. Il suo proselitismo fu accolto da ilarità e, in un'occasione, pure da un paio di bastonate che lo mandarono all'ospedale.

Quando diradò i suoi show eretici, molti credettero che si fosse arreso. Invece fu l'avvisaglia di alcuni episodi che si susseguirono nell'arco di poche settimane. Anzitutto l'ex seminarista non era affatto un asceta squattrinato, tanto che rilevò la Vivienda Pellegrin. Poi, con sommo stupore dei cittadini, accadde che due famiglie lasciarono San Ceferino per trasferirsi nella tenuta. Si trattava di giovani coppie con bambini, per un totale di sette persone.

Il risultato fu che nel gennaio del 1995 ricevetti la visita di Paolo Ibarra e Ruben Esparza, rispettivamente i grandi vecchi delle due famiglie di fuggitivi. Erano convinti che quel Dahl avesse cir-



cuito i loro figli per gettare le basi di una setta religiosa. Feci partire una breve indagine, ma constatai che alla Vivienda non avveniva nulla di anomalo. I seguaci resero la tenuta una piccola "hacienda" che provvedeva alla sussistenza. Non violavano leggi e non impedivano ai figli di frequentare le scuole. Non vi fu alcun pretesto per sospendere le attività della Vivienda.

Sono passati quasi dieci anni da quei fatti e ora mi trovo di nuovo chiamato in causa.

Il dettaglio me li spiegherà proprio Padre Douksas, che mi aspetta davanti al vetusto cancello. Al suo fianco c'è Quimenes. È uno dei miei agenti ed è stato lui a raccogliere la segnalazione del parroco.

La motivazione è questa: da oltre un mese le due famiglie sono irreperibili. Non era mai accaduto e sia gli Ibarra che gli Esparza rimasti a San Ceferino hanno deciso di dare l'allarme tramite il prete, dato che non hanno più visto i loro parenti nei paraggi della Vivienda.

— Padre, da quando ha iniziato a fare le mie veci? — esordisco.

— Commissario, a suo tempo non avete mosso un dito per evitare il peggio, ma veniamo al dunque. La figlia maggiore degli Esparza, che dovrebbe avere intorno ai sedici anni, un mese fa ha manifestato delle inquietudini al nonno. Come se stesse per accadere qualcosa di grave.

— Il nonno? Non mi risulta che quelle anime in pena abbiano contatti con i parenti.

— Pare che la ragazzina abbia approfittato di una visita dal medico per utilizzare il telefono. Nella sala d'attesa c'è l'elenco dei numeri.

Fino a che punto è possibile tollerare una situazione del genere? Passi la libertà religiosa, ma qualcuno qui potrebbe essere in pericolo e decido di entrare senza mandato. Mentre studio il cancello, odo un leggero fruscio metallico. Mi avvicino al citofono e capisco che qualcuno non si è perso una parola dei nostri discorsi.

— Ebbene?

La risposta è una risata pacata.

— Il commissario Zumaran, vero?

Padre Douksas irrompe alle mie spalle. Indica il citofono e sottovoce mi informa che dall'altra parte c'è proprio Dahl.

— Sì, sono il commissario. Là dentro ci sono cinque minori e voi siete irrimediabili. Apra questo cancello o sarò costretto a usare la forza.

— Le aprirò. A patto che entri solo lei.

Ammetto che il fanatismo mi spiazza. La logica imporrebbe di far intervenire persino l'esercito, ma non mi fido. Ho l'impressione che dietro quelle mura possa nascondersi un dramma ed è meglio procedere per gradi.

— Le assicuro che entrerà solo io.

— Bene. Posso seguire i vostri movimenti.

Sento lo scatto metallico del cancello ed entro. Intorno a me posso osservare lo spoglio scenario della Vivienda. Intravedo alcuni pollai e, oltre un fitto filo spinato, scorgo dei magri bovini.

Il portone è di legno, un tempo doveva essere verniciato di celeste. Lo spingo e mi introduco all'interno. Il corridoio dell'abitazione è spoglio, il luogo pare disabitato. L'unico dettaglio è che qualcuno ha scritto ossessivamente "10" e "DIEZ" sulle pareti.

— Signor Dahl?

Non odo alcuna risposta e avanzo nella penombra, fino a raggiungere delle scale di legno. Dal piano superiore percepisco dei rumori soffocati. Salgo e, al centro di una grossa sala, trovo l'ex seminarista. È accomodato su una sedia di paglia e indossa una logora tunica marrone. Non sembra passarsela molto bene, se possibile è ancora più emaciato. I suoi capelli sembrano un pugno di paglia.

— Dove sono gli altri?

— Si calmi, Zumaran.

Pronuncia il mio cognome con un fremito. Non capisco dove voglia arrivare.

— Il confine tra scienza e religione... lei è il nesso, Zumaran.

Il suo capo tende verso sinistra, mi squadra con i suoi occhi malati.

— Il sacrificio porterà gloria immortale alla Diez.

— Ovvero?

— Ha nozioni pitagoriche? Conosce la Tetrattide?

Notando la mia espressione ebete, si avvicina a un tavolo. Con il dito incide dieci punti sulla polvere, formando un triangolo equilatero.

— Il dieci è il numero perfetto, tanto che Pitagora faceva giurare i suoi discepoli proprio sulla Tetrattide. Oggi ricorre il dieci ottobre del duemiladieci, una data significativa per la Diez.

Sono basito. Diez è il nome di questa micro-setta. Attendo di capire quale sia il mio ruolo.

— Tra poco il frutto del nostro raccoglimento verrà consegnato all'immortalità. La Tetrattide parla chiaro.

— Ma è solo...

Mi interrompo. Ho afferrato. Deve esserci un nesso tra la "zeta"

del mio cognome e il resto. Non a caso le iniziali di Dahl, Ibarra, Esparza e Zumaran formano proprio l'acronimo "diez".

Lui mi sorride. Ha capito che ci sono arrivato.

— I quattro punti indicano le coppie che formano le due famiglie, mentre i tre e i due simboleggiano i loro figli, tre Ibarra e due Esparza. Lei è il vertice per chiudere il triangolo che innescherò.

— Innescare cosa? Dove si trovano i suoi fedeli?

— Mi segua.

Mi fa strada verso la cantina. Prima di immergermi nelle tenebre noto con che il mio telefonino ha una tacca di ricezione. Invio un messaggio a Quimenes.

Il pazzo si muove rapido in questa coltre di rifiuti e odore di chiuso. Accende una luce e vedo le famiglie Ibarra ed Esparza legate e imbavagliate a terra. A pochi metri da loro, candelotti di tritolo; Dahl tiene in mano una scatolina con un pulsante.

— La potenza della Tetrattide ci condurrà all'immortalità. Grazie al nostro sacrificio milioni di persone verranno a conoscenza della Diez e...

— Lei già sapeva che, se avessero allertato le autorità, sarei intervenuto io?

— Certo. Lei, con il suo cognome, è un predestinato. In questi anni non mi è mai uscito di testa. Ho dovuto attirarla qui.

Fatico a incrociare gli sguardi di quelle vittime plagate.

— Lei è sicuro che questo ci garantirà la vita eterna?

— Ma certo. Ha mai provato a incrociare la matematica con le sacre scritture? Si lasci guidare. Attendiamo che scattino le dieci e dieci.

— Secondo lei Dio è così attento al fuso orario dell'Uruguay?

Cerco di trovare una mediazione.

Nota che le sue mani tremano. Per quanto possa essere fanatico, non è così convinto di voler passare a miglior vita.

— Mi ha convinto. La Tetrattide è la chiave di lettura della storia umana. Ma se lei dovesse sacrificarsi, non è così scontato che la Diez rinasca dalle ceneri.

Il mio tono è rassicurante. Ottengo la sua attenzione.

— Il mio martirio è inevitabile.

— Peccato. Padre Douksas mi ha richiesto di potersi confrontare con lei. — mento.

Dahl ha un sussulto.

— Il maledetto...

— È qua fuori. Sicuro che non vuole prendersi una rivincita e illustrargli le sue idee prima del sacrificio?

All'idea di potersi imporre sul disprezzo di Padre Douksas, esibisce un sorriso di supponenza. Ripone l'innesco dell'esplosivo nella tunica. Facciamo appena in tempo a salire le scale che sento l'altolà intimato da Quimenes. Dahl mi precede e io lo afferro per il torace, mentre il mio collega esplose un colpo che gli trapassa la testa e sibila di fianco alla mia.

— È bastato fare il suo nome...

— Non so se rallegrarmene. — mi interrompe Padre Douksas con aria enigmatica. Mi chiedo cosa abbia da rimproverarsi, ma annuisco. Vedo sfilare davanti a me i componenti delle famiglie Ibarra ed Esparza. Mi chiedo se il loro equilibrio raffigurato nella Tetrattide potrà essere mai convertito in un pacifico ritorno nella ciarlieria comunità di San Ceferino.

(fine)

## **Martina Del Negro**

*Nasce a Benevento ventiquattro anni fa. Iscritta alla facoltà di Scienze della Comunicazione, coltiva la passione per la scrittura e la lettura. Nel 2008 partecipa al concorso letterario internazionale de "Il castello di Duino", distinguendosi nella fascia under 16. Nel 2017 con "Nylon", racconto breve, viene inserita nell'antologia "Brevi autori", volume 3. Continua a non abbandonare il sogno di trovare parole che non sono state ancora trovate da altri.*

### **Dieci volte nel pozzo**



Da quando le avevano imposto di prendere in marito quel beccero uomo dallo sguardo cupo e dalla mente cieca, Anita non era stata più la stessa. Qualcosa nella sua testa aveva iniziato a girare in un altro verso e le immagini che il suo cervello assorbiva, la donna le restaurava una a una, donandogli contorni irregolari e sfumature irreali. Si era chiusa in un cantuccio alieno al mondo, dove il marito, avvezzo al gioco d'azzardo e ai boccali ricolmi di vino, non poteva esser padrone. Lì dentro la sua autorità di uomo non trovava scettro, lì la sua ignoranza non penetrava a deridere i sogni di colei che era diventata sua moglie senza conoscere un suo abbraccio. Era la sposa illusa di una noce priva di mallo, di un involucro ruvido e vuoto che non concedeva a se stesso nessun sentimento di meraviglia se non quello di un inaspettato tris di quadri nel fragore di una taverna.

Nella solitudine di una casa ove non era permessa nessuna visita, Anita trascorreva le sue giornate ingoiando pagine infinite di libri che parevano esser divenuti la sua realtà. Sfiando la carta fragrante, ella poteva convincere Anna Karenina a non porre fine alla propria esistenza ché peggio di un'infelice vita c'era solo quell'infelice sorte. Poteva danzare in un salotto rosso sovrastato da lampadari dorati, avvinghiata a Mr. Darcy, lanciando occhiatacce alla famiglia Bennet. Poteva passeggiare poi nella brughiera di Wuthering Heights, al fianco di Heathcliff, spiegandogli che il silenzio e il tempo avrebbero curato meglio della vendetta. E ancora, poteva difendere la piccola Jane Eyre prendendo a sberle la signora Reed, talmente sprezzante da ignorare quanto la piccola orfana valesse di più rispetto ai suoi tre mocciosi messi insieme.

Sporcandosi gli occhi di inchiostro, Anita poteva vivere tutte le vite che avrebbe scelto per se stessa.

Quanta gente incontrava pur restando chiusa in quattro mura, quanti discorsi affrontava pur non aprendo mai la bocca. Nemmeno in casa parlava mai. Aveva imparato a non regalare dolci pensieri a chi ne era sordo. Un paio di volte aveva provato a spiegare a suo marito cosa fossero per lei l'anima e l'amore ma le risposte ricevute, così come tutte quelle successive, furono volte all'offesa, all'ingiuria, alla mortificazione.

— Tu sei tutta pazza! Che fandonie vai raccontando? — le urlava contro, col fiato che sapeva d'uva marcia — Tu credi alla luna nel pozzo, stupida donna!

Lei, dapprima abbassava lo sguardo, poi sogghignava. Cosa poteva mai saperne lui della luna? Nemmeno l'aveva mai guardata; e quella, a un essere inutile come lui, non sussurrava mica niente!

Nelle notti più lunghe, mentre lui, svestito e ubriaco, riscaldava altri letti, Anita restava per ore affacciata alla finestra a godersi quella splendente luna, dicendosi che senza neppure averla chiesta, la Natura gliel'aveva data. La fissava, la ammirava, le parlava e la ascoltava. Le loro parole rimanevano silenti e segrete, nessun orecchio avrebbe mai saputo udirle. Quella lontana fessura di luce in mezzo a una coperta nera, ad Anita pareva simile a se stessa: ferma e immobile in uno spazio buio che non si era scelta, costretta a veder muoversi le vite altrui e ad arrestare la propria, meravigliosa e immensa ma solo per chi vedeva con gli occhi del cuore. Avvertire di non essere l'unica ad abitare un'esistenza imposta, scomoda, troppo stretta, la aiutava a sentirsi ancora tutta intera al fianco di un uomo che odiava e da cui era odiata e che ogni giorno le tagliava via un lembo di carne in più. La luna, sua amica, invece stava lì e, assieme a quattro grilli, porgeva ascolto ai suoi sospiri e ai suoi dolori. E quando quel magico cerchio dipinto di luce spingeva i suoi luccichii fin sulla superficie dell'acqua che riposava sul



fondo di un pozzo posizionato in mezzo al giardino, Anita leggeva le sue risposte. La luna l'aveva compresa e in quel modo le stava vicina.

Sognava di scendere nel pozzo, Anita, per toccarla, per accarezzarla, per sentire quanto quella fosse vera, ma come poter stringere tra le mani un'evanescente, incorporea luce? Eppure, spesso, ciò che sembra impossibile a una mente banale è proprio ciò che riesce meglio a una mente singolare. Anita vi si sarebbe calata prima o poi, lo avrebbe fatto, e già ne assaporava il momento.

Dopo l'ennesima cena consumata in silenzio, suo marito, indossato un cappotto grigio e un cappello di feltro, aprì il portone e se lo richiuse alle spalle, senza dire una parola. Avrebbe trascorso la notte in locanda a bere, perder soldi e bestemmiare. Anita era stufa persino di pensare a quanto lui le facesse ribrezzo. Si sentiva gonfia, colma di sensazioni soffocanti stratificate su sé stesse, cresciute fino all'orlo del cuore, fino a non starci più dentro. Guardò la luna. Persino in quel momento le parve simile a lei: piena, densa, compatta, dilatata, come se avesse inspirato in un colpo tutti i dispiaceri umani, senza poterli più soffiare via. Era tanto carica da sembrarle più grande, ancora più maestosa, addirittura raggiungibile. Era quello il momento di toccarla.

Corse in giardino, si avvicinò al pozzo, lasciò sue scarpe lucide poggiate sul bordo e, come se a un tratto le sue tempie si fossero sgombrate, si lanciò nel vuoto, entro la profondità del cemento, diretta dritta verso la luna.

All'alba mancava una manciata di minuti e suo marito, assonnato, ritornava a casa. Giunto al portone lo trovò spalancato. Si guardò quindi attorno, pensando di doversi difendere da qualche malintenzionato ma poi vide il pozzo. Le scarpe di Anita stavano lì.

"La pazza si è gettata," pensò "non lasciandomi nemmeno la seccatura di ritrovare il suo cadavere!".

Ma il fastidioso pensiero delle trame che, in paese, avrebbe tessuto la vergogna per il marito di un'isterica, lo infuriò e, presa una scala a pioli, si calò nel pozzo augurandosi di trovarla ancora viva.

La donna respirava, contro ogni previsione. L'acqua, riscaldata dal sole di luglio, non le era stata mortale. Ma Anita poteva definire, quella, salvezza? Quell'essere malvagio l'aveva allontanata da una placida, desiderata, ragionata e unica morte per sbatterla nuovamente in una realtà in cui si consumava istante dopo istante. Non poteva sentirsi salva né poteva esser grata a suo marito. Non voleva quella vita. Anita voleva la luna.

Finanche quella volta, nell'uomo, l'apprensione per il proprio ego superò un quasi sperato gesto d'amore. Rimproverò duramente la povera donna, non risparmiandole lividi e ceffoni, non tradendo gli insegnamenti di quel violento padre a cui era diventato tanto simile.

Le stagioni passavano e il viso di Anita portava dipinti gli anni. Tuttavia, lo scorrere del tempo non bastò a farla desistere dal suo intento. Azzardò l'impresa fino a ben dieci volte nell'arco di dieci anni.

Furono dieci come i giorni che pensava avrebbe resistito in quella casa con troppi cancelli e poche finestre, dieci come i baci agognati durante la prima notte di nozze, e non ricevuti; dieci come i libri che riusciva a leggere in meno di una settimana, e dieci come le risposte cercate dapprima in Dio e trovate poi nella luna.

A ogni tentativo, però, il meschino giungeva sempre in tempo a salvarla e, con lei, salvava la propria faccia. Anita lo odiava ogni

volta un poco in più e gli urlava contro, graffiandosi le tonsille: — lo rifarò! Dalla mia prigione si esce soltanto con la pazzia o con la morte!

No, signori, Anita non era folle nel ripetere quel comprensibile gesto fino all'ossessione. Folle era piuttosto quell'uomo dal cuore di latta, che di volta in volta la tirava fuori non per amarla ma per sfuggire alla vergogna; folle era quell'uomo che cercava la ricchezza in un mazzo di carte, ignorando che il tesoro più prezioso lo teneva chiuso dentro casa. Tanto stolto da non capire che sua moglie rinunciava alla vita proprio a causa di un'inappagata e ignorata voglia di viverla. Scellerato perché, pur tediato dal dover ricacciarla ripetutamente da quel buco, continuava a rendere accessibile il pozzo non provvedendo a fissarvi su nemmeno una grata di ferro. Si affidava stupidamente ai suggerimenti di antichi e obsoleti detti. Questi raccomandavano infatti che l'acqua di un pozzo sarebbe risalita verso l'imboccatura fino a un livello pari a tre volte il proprio volume, riportando in superficie il corpo precipitato. Poteva stare tranquillo, non sarebbe mai affogata, la matta, e con non troppa difficoltà l'avrebbe tirata fuori. Con la noncuranza che da sempre gli apparteneva, lo sciocco non considerò, ahimè, che il detto faceva eccezione per i mesi in cui l'inverno avvolgeva ogni cosa con il suo gelido cappotto.

Dopo nove mancate volte, Anita si lanciò portando a compimento la decima. Fu la definitiva.

L'acqua del pozzo, plasmata dalle sferze di un severo gennaio, vicina allo stato di solidificazione, non poté risalire lungo le pareti di cemento e lasciò il corpo della donna abbandonato sul fondo gelato.

L'uomo, intento a non perdere a Piquet gli ultimi spiccioli rimasti in tasca, giunse allora troppo tardi.

Anita aveva smesso di respirare. Le sue labbra viola e immobili avevano abbozzato un vero sorriso e le sue braccia erano incrociate sul petto come se stesse stringendo qualcuno. Non ho dubbi che stesse abbracciando la luna, la sua luna. Proprio quella che aveva scandito le notti di Anna Karenina, di Heatcliff, di Mr Dracy e di Jane Eyre. La stessa che aveva tenuto compagnia a coloro che, come lei, pur andando incontro alla morte, si erano sentiti per la prima volta padroni di sé stessi, custodi di un respiro.

Il travaglio quotidiano era giunto al termine. Anita aveva smesso di essere spettatrice di una vita che le passava accanto senza toccarla, di un'età in cui invecchiava senza essere mai davvero esistita.

Suo marito guardò in fondo al pozzo con aria inebetita. Le sue sciocche e labili certezze non avevano retto al peso degli eventi. Non c'era più nulla da salvare, né pudore né vergogna: l'acqua pungente aveva lavato via anche l'ultimo brandello di quell'anima.

(fine)

**Alessandro Borghesi**

Sito: [www.facebook.com/Alebor88](http://www.facebook.com/Alebor88)

## **Dieci parole**

Scrivo senza pensare  
alle conseguenze di ogni passo  
abbandonato nel frastuono  
del nostro silenzio,  
non stringo i tuoi aforismi preferiti  
per farti sentire realizzata  
dal tuo ego superficiale,  
infantili sono i motivi  
per troncare la storia  
dai connotati adolescenziali,  
i sentimenti fregano a chi crede,  
a chi si ostina che tutti sono uguali  
di fronte all'Amore,  
purtroppo...  
il lupo perde il pelo ma non il vizio.  
Non aspettarti suppliche  
in ginocchio su un letto di ceci,  
di rimpianti e domande,  
di quel dolore... che non uccide ma fortifica!  
Inciderò nel ventre dell'anima  
il tuo incubo peggiore

la frase dell'esperienza  
il mantra della crescita  
le dieci sagge parole:

"Quando comprenderai te stessa, saprai amare la mia piena  
libertà".

## **Cristina Giuntini**

*Nata a Firenze il 5 Agosto 1966, diploma di Perito Turistico, parla Inglese, Francese, Tedesco, Spagnolo e Russo. Impiegata presso uno spedizioniere, scrittrice nei ritagli di tempo. Ha scritto vari racconti per l'associazione "Golden Book Hotels" e altri che sono stati pubblicati in antologie quali la serie "Les cahiers du Troskij Café" della Montegrappa Edizioni, il quinto "L'immagine parla" a cura dell'Associazione Culturale "Il Maestrale", "Dietro l'angolo" dell'Edizione Centocinquantalibri, "Se io fossi... scriverei" e "Museo letterario" dell'Associazione Culturale BraviAutori. Vincitrice della III edizione del premio letterario "Michele Sovente", sezione Narrativa. Seconda classificata al concorso letterario "Una piazza un racconto", XVI edizione e tanto altro. Scrive recensioni di libri per il sito Sololibri.net. Risiede a Prato con il marito.*

### **Zero uno**

È ancora presto.

Mi rigiro nel letto, cercando una posizione più comoda che mi consenta di riprendere sonno. Capovolgo il cuscino, sistemo le coperte, me le tiro sopra la testa nel tentativo di ripararmi dal flebile raggio di sole che ha già iniziato a filtrare dagli avvolgibili. Chiudendo gli occhi. Come si faceva, una volta? Si contavano le pecore, ecco. Una. Due. Tre. Quattro...

Inutile. So benissimo da cosa dipende la mia insonnia, che ogni notte si ripresenta, sempre uguale. Non c'è camomilla che possa curarla, né libro che serva a scacciarla. Il mio è un disagio profondo, un'inquietudine strisciante, che esplose in vero e proprio terro-

re ogni mattina, quando devo varcare nuovamente la porta di quella maledetta scuola.

Che cosa c'è di così terribile nel frequentare una scuola? Niente, proprio niente. Milioni di altri ragazzi l'hanno fatto prima e lo faranno dopo di me. E, dopotutto, le lezioni non sono così male. Ho scelto un indirizzo turistico: ho sempre amato l'idea del viaggiare. Le materie sono interessanti, studiarle mi piace: perché, allora, non faccio un passo avanti e resto invece ripiegato su me stesso e affronto ogni nuova giornata come se fosse un giro a vuoto nella ruota di un criceto?

La risposta arriva come un'ondata di nausea per la mia mente. È quella regola. Quell'uniforme che siamo costretti a indossare ogni giorno, che ci mette a nudo, vulnerabili davanti agli altri e a noi stessi. Secondo la Direzione serve a spronarci, a ricordarci il nostro valore ma anche che possiamo sempre migliorare. È la politica del nostro Istituto, il migliore del Paese per l'insegnamento delle materie turistiche: valutazioni secche, niente lodi né indulgenze. La lode induce a sedersi sugli allori, dicono: la sua assenza spinge a superare sé stessi, ricercandola. La odio, quella maledetta uniforme, che si arroga il diritto di urlare al mondo chi sono.

— Sono le sette! — la voce di mia madre mi falcia la mente, come il colpo improvviso e preciso di una lama affilata. Contemporaneamente, una seconda lama, fatta della luce del giorno liberata dall'apertura repentina dell'avvolgibile, mi dilania gli occhi. Mi alzo a sedere sul letto, rassegnato al rituale di ogni mattina, mentre le palpebre mi si riducono a due fessure, nel vano tentativo di attenuare il bagliore dei raggi solari, e mia madre, muta e impassibile, mi infila addosso l'odiata maglietta.

Una maglietta, tutto qui. Una maglietta bianca con su un numero nero: la fonte di ogni mia nevrosi. È la divisa della scuola. In



realtà, non è sempre una maglietta: via via che i mesi passano diventa una felpa, poi un maglione, per poi tornare indietro alle mezze maniche con il rialzarsi della temperatura. È l'unico capo che la scuola ci impone: a nessuno importa se l'abbiniamo a un paio di jeans o a un pantalone elegante, a una barba lunga o a un viso ben curato. Quello che importa è solo che sul suo davanti, ben visibile in nero su sfondo bianco, appaia quel maledetto numero.

Quel numero è la nostra valutazione, che ci portiamo dietro apertamente, affinché sia esposta al giudizio di tutti. Per qualcuno è un vanto, altri la indossano con indifferenza. Ma per altri ancora è solo motivo di vergogna, un marchio indelebile che non possono nascondere al mondo.

Mentre mia madre sparisce in cucina, mi alzo svogliatamente e mi dirigo verso il bagno. Devo lavarmi, ma vorrei non dovermi guardare allo specchio, non doverci vedere riflesso quel voto che ancora oggi, come la prima volta che l'ho visto, mi ricorda la mia sconfitta, la mia mediocrità. La mia condanna a vita.

Mi avvicino al lavello a occhi bassi, ma so benissimo di non poter evitare il confronto con la verità. Stringo i denti, poi alzo di scatto la testa, fissando lo sguardo su quelle due cifre nere.

Zero uno.

Sì, io sono questo. Un zero uno. Il minimo dei voti. Una persona mediocre, che, per quanti sforzi faccia, non riuscirà mai a portarsi avanti di un passo. Zero uno. Non zero, perché non è permesso, ma, in definitiva, è quello che valgo. Non c'è da stupirsi se mia madre mi tratta con indifferenza. Nessuno vorrebbe un figlio come me.

Mi siedo al tavolo e trangugio la colazione in silenzio, a occhi bassi. Mi alzo, afferro la borsa: — Vado. — dico.

— Bene. — mi risponde. Niente altro.

Davanti alla scuola, i miei compagni chiacchierano, divisi in gruppetti a seconda della loro valutazione. Passo accanto al gruppo degli Zero sette, colgo un brandello di conversazione: — Non lo sai? È stata declassata a Zero cinque! ... Assurdo! Che vergogna!

Un brivido mi percorre la schiena. Malgrado succeda fin troppo spesso, essere declassati è un marchio d'infamia, un'ulteriore segregazione che la persona subisce, venendo rigettata in basso nella scala sociale e costretta a cambiare frequentazioni. Oltretutto, spesso male accolta da chi invidia la sua posizione passata. Almeno, io so di non correre di questi rischi. Posso solo migliorare, in teoria. A volte succede, ma si rischia di trovarsi ancora peggio: non solo male accolti, ma anche mal sopportati, da un gruppo che non gradisce membri "rivalutati".

Non cerco neppure di avvicinarmi al gruppo degli Zero uno, certo come sono di trovarvi solo occhi bassi e spalle voltate: non sono degno neppure di loro, io. Sono il peggio del peggio, uno a cui non si deve neppure rivolgere la parola. Un paio di ragazze Zero otto mi lanciano sguardi timidi, quasi segnalando la loro disponibilità: devono proprio avere il complesso della crocerossina, mi dico. Per quale altro motivo una qualsiasi donna dovrebbe guardare uno come me?

La domanda svanisce nel nulla non appena la vedo arrivare, preceduta da un guizzo di capelli biondi. È una Dieci, lei, è nel gradino più alto. Non è roba per un Zero uno: eppure, il suo arrivo ha il potere di distruggere in me ogni ragionevolezza, e mi fornisce il coraggio di andarle incontro.

Nota con stupore che mi guarda sorridendo, e che si ferma in atteggiamento di attesa. Mi volto, per accertarmi che non stia sor-

ridendo a qualcuno alle mie spalle, ma no, sta guardando proprio me. Forse è anche lei una crocerossina mancata, mi dico, mentre mi fermo davanti a lei.

— Ciao, ehm... — esordisco — Mi chiedevo se... Insomma, se non potessi essermi d'aiuto... Intendo dire, se ti andasse di darmi qualche ripetizione, dopo la scuola.

Improvvisamente, il suo viso si rabbuia, la sua bocca si contrae in una smorfia, gli occhi si fanno cupi e arrabbiati: — Mi prendi in giro? — ribatte, secca, prima di voltare le spalle e andarsene. Lo sapevo: ho osato troppo. Un Zero uno non alza gli occhi su di una Dieci, mai.

In classe tengo gli occhi bassi sul banco. È giorno di restituzione dei compiti, e so già quello che accadrà. Infatti, la sequenza degli eventi non è dissimile da quella abituale: il professore mi chiama, mi porge un foglio, ripete la sua solita litania: — Puoi fare di più. — non guardo neppure il voto: so bene quale sia. Torno al banco, piego il foglio e lo infilo nella borsa.

Quel "Puoi fare di più" viene ripetuto, come un mantra, a chiunque riceva indietro il proprio compito, indipendentemente dal voto ricevuto. Perfino ai Dieci: è la politica della scuola. Ma è inutile che mi nasconda dietro a un dito: so bene che, nel mio caso, questa frase è meritata.

A casa porgo il foglio a mia madre senza dire una parola. Lei lo guarda con espressione impassibile, poi si unisce, come sempre, alla litania del professore: — Puoi fare di più. — annuisco, fra il rassegnato e il distratto, prima di dirigermi lentamente verso la mia stanza e chiudermi dentro. Siedo alla scrivania e mi prendo la testa fra le mani: perché mai, mi chiedo, mi affanno ancora a studiare? Perché, se tutto quello che ne ricavo è un laconico "Puoi fare di più"?

Di scatto, mi alzo e vado a controllare sotto al letto. Sì, la valigia è al suo posto. Annuisco: mi servirà, stanotte. Non è stato facile prendere una decisione del genere, ma è stato necessario. Non posso continuare così, a basare la mia vita sul giudizio degli altri. Non posso restare per sempre un Zero uno: forse, da qualche parte del mondo, ci sarà un posto dove io possa affermare me stesso.

Le tre del mattino. Mi alzo senza fare rumore: le porte delle altre stanze sono chiuse, ma non si sa mai. Non sarà difficile farla franca: devo solo vestirmi, prendere la valigia e uscire. Pochi minuti, e sarò fuori da questa mediocrità. Nessuno se ne avrà a male: dopotutto, non farò altro che togliere il disturbo.

Apro l'armadio per estrarne i vestiti, ma la prima cosa che trovo è l'odiata maglietta. Faccio per lanciarla all'altro angolo della stanza, ma poi il mio istinto sadomasochista ha il sopravvento, e mi induce a distenderla per guardarla un'ultima volta.

È in quel momento che la verità mi colpisce in pieno viso, fredda e dura, terribilmente elementare: davanti a me, quel numero nero su sfondo bianco, non più mediato dal riflesso speculare, si mostra in tutta la sua evidenza, in tutta la sua verità: dieci.

È assurdo. Io sono un Dieci, non un Zero uno. Sono sempre stato un Dieci, ma non l'ho mai saputo, perché non stavo guardando me, ma il mio riflesso. Mi specchiavo nella valutazione degli altri, facendo dipendere da loro la mia autostima, e il giudizio riflesso mi ha tradito. Cercando di stimolarmi mi hanno affossato, denigrato, hanno tacitato in me ogni ambizione, ogni voglia di elevazione e miglioramento. Mi hanno fatto credere di essere un caso disperato, mentre mi spingevano per superare anche il massimo.

Mi rigiro fra le mani la maglietta, chiedendomi se non sia meglio restare, adesso che so tutto. Potrei tornare a scuola a testa alta, prendermi ciò che mi spetta. Potrei anche avere lei, ora lo so.

No. Questo non è più il mio posto. Ora è il momento di crescere e di affermare la mia indipendenza. Non posso più restare legato agli altri.

Per un attimo, la tentazione è quella di indossare la maglietta, per mostrare al mondo chi sono. Poi, però, scuoto la testa e la getto lontano. Non c'è bisogno di esibire un voto: sarò io a dimostrare al mondo quanto valgo.

(fine)

## **Umberto Pasqui**

*È nato a Bologna ma vive da sempre a Forlì dove lavora come insegnante. Dopo aver conseguito la maturità classica, diventa dottore in Giurisprudenza e successivamente in Scienze religiose Summa cum laude. Dal 2008 è iscritto all'albo dei Giornalisti come pubblicista e ha collaborato con diverse testate. Ha pubblicato racconti e raccolte di racconti ([birrapasqui.blogspot.com](http://birrapasqui.blogspot.com)), si è dedicato altresì alla manualistica per ragazzi ("Dentro la terra", "Meteomanuale", "Diventa giornalista" per la Casa editrice Fiordaliso) e, infine, alla saggistica di storia locale. In particolare con "L'uomo della birra" (CartaCanta, 2010) ha riportato alla luce la vicenda dell'avo Gaetano Pasqui pioniere della birra italiana.*

## **Giulapenna**

Quando era impensabile che tutta la nostra memoria (carta, immagini, ricordi) fosse stipata tra schedine elettroniche, una classe di scuola elementare si recava, una volta alla settimana, in un'aula del terzo piano dedicata all'informatica. Le tapparelle delle grandi finestre erano sempre abbassate e si respirava un'aria polverosa. Tuttavia era una gioia entrare in quella camera misteriosa.

Lì, al buio della luce verde scuro degli schermi, si provavano esercizi di educazione stradale o ci si cimentava in primitive prove di programmazione. Ma il bello veniva a giugno, a scuola finita: chi era più interessato, era invitato dal direttore nei locali di un asilo dismesso, accanto a un complesso anni Cinquanta di un certo prestigio architettonico. Anche lì c'era una distesa di scatoloni informatici in bianco e nero, più simili a macchine da scrivere che a

tastiere. Ci si divertiva, con la scusa di apprendere meglio alcuni aspetti della geometria, usando il Logo, un linguaggio che prevedeva l'uso di una tartaruga (cioè un triangolino) che poteva apparire al comando "mostarta" e sparire con "nastarta".

Era fonte di stupore vedere che con "giulapenna" e digitando alcuni comandi, la tartaruga disegnava sullo schermo figure suggestive, prodotte direttamente dalla fantasia (dono ancestrale della creatività perpetua) e confermate dal linguaggio asettico, rigoroso e un po' goffo immesso dalle dita dei bambini su quelle tastiere massicce. La tartaruga, poco più di un cursore, tracciava linee seguendo la volontà dei comandi dati: avanti, indietro, e del numero di passi indicati. Poi si poteva ruotare a destra, a sinistra, creando effetti che, allora, sembravano prodigiosi. Con "sulapenna", la tartaruga non tracciava linee, proseguendo pur sempre nel cammino. L'esperienza era affascinante perché la geometria era vissuta nel reale, benché virtuale: i poligoni potevano essere reinventati, nel rigore a partire dal punto di vista e dalla sensibilità del bambino che li creavano. E ci si stordiva tra le combinazioni di cerchi e altre composizioni che non hanno nome perché prodotti inediti della fertile fantasia di un decenne. Con curiosità, più che competizione, ci si confrontava con le figure degli altri e, le più belle, lasciavano a bocca aperta.

In quel piccolo gruppo c'ero anch'io: era il 1988, avevo dieci anni. "Mostarta" faceva ridere me e il mio compagno di banco che lo associava subito alla mostarda (che cosa fosse la mostarda, poi, né lui né io l'avevamo ben chiaro). La maestra e il direttore, in quei tempi che paiono lontanissimi, avevano pazienza, passione e competenza per destreggiarsi oltre una frontiera che sembrava davvero l'inizio di un mondo nuovo. Il succedersi di più comandi disegnava davanti a noi ciò che poteva essere determinato da sem-

plici cifre, passi e direzioni della tartaruga; i più fortunati avevano lo schermo a colori (o quasi) e riempivano le linee creando mandala immateriali o combinazioni di forme impossibili.

Da allora, più che a continuare a creare geometrie su uno schermo, ho usato (per così dire) "giulapenna" o "sulapenna" per scrivere racconti, molto spesso sempre su uno schermo. Senza tartarughe triangolari, a meno che non mi venga in mente una storia simile, o sul linguaggio Logo, come ho appena fatto. Intanto, da allora, il comando "avanti" ha tracciato una linea lunga quasi il triplo di quando, per me, era il 1988. E ciò non è dipeso dalle mie dita sulla tastiera.

(fine)



## Marezia Ori

*Si laurea in scienze politiche a Bologna nell'ultimo anno del XX secolo. Nel corso del XXI vive un anno in un'isola dei Caraibi Francesi, cinque sulle Alpi, gli ultimi dieci in Costa Azzurra. Già bibliotecaria, aiuto-cuoco, commessa e quant'altro, è oggi madre a tempo pieno, traduttrice, redattrice e aspirante scrittrice a tempo perso. Ama leggere, scrivere, cucinare, mangiare, viaggiare. Agnostica convinta, diffida di tutte le religioni, eccezion fatta per l'idolatria del cioccolato. Parafrasando Einstein, crede in una sola razza, quella umana. Potete leggere miei racconti su "Meetale.com" o "BraviAutori.it", o su "theincipit.com" con lo pseudonimo "Befana Profana".*

### In doppia cifra



11 Gennaio

Caro Diario,

hai presente mia sorella Martina? Ti ho già scritto di lei. Due anni più di me, capelli molto più biondi, guance più rosa, niente occhiali, denti diritti, insomma una splendida bambina. Negata per la matematica e incapace di scrivere due frasi senza errori grammaticali, ma cosa sarà mai per una nuvola di riccioli biondi "tanto tanto portata" (qui cito la mamma) per la danza classica?

Insomma, quello che volevo dirti è che tra un mese sarà il suo decimo compleanno e in casa sono tutti impazziti, non si parla d'altro.

15 Gennaio

Caro Diario, lasciati dire, sei fortunato a non avere fratelli e neanche genitori. Ora te lo dimostro. Questa mattina a colazione, mia sorella faceva il muso perché ieri sera mamma e papà le hanno detto che non avrà uno smartphone come regalo di compleanno: — Sei troppo piccola per avere un telefono e non ne hai bisogno, ne riparleremo quando sarai alle medie, forse.

Pensavo che il discorso fosse chiuso, ma la "povera" bambina era così depressa e lacrimosa (capisci, tutte le mie amiche hanno un telefono, oh come sono infelice!) che mamma, per strapparle un sorriso, le ha promesso che avrà la più incredibile festa di compleanno che si possa immaginare.

Il programma non è ancora ben chiaro ma sembra che prevederà un'enorme festa seguita da un pigiama party con tutte le sue amiche. Pizzata, più film e poi bivacco in salotto tutte insieme. Ho già il voltastomaco.

22 Gennaio

Caro Diario,

sono convinta di essere stata adottata: rifiuto di credere di avere gli stessi geni di quei tre. Be', ammetto che papà più che altro subisce passivamente per amore delle "sue ragazze", come dice lui, ma mamma e Martina...

Martina vuole un vestito speciale per la sua festa e mamma naturalmente è entusiasta. Penso che sia dal giorno in cui ha saputo di aspettare una femmina che sogna l'epoca dello shopping madrefiglia.

Insomma, da due giorni parlano d'abiti, e sabato sarà il giorno delle incursioni in tutti i negozi del centro. Papà sabato lavora, sarò costretta ad accompagnarle. Ho già cominciato a uscire senza giacca e a mettermi in tutte le correnti d'aria: se riesco ad ammalarmi prima di allora, sarò salva. Incrocia le dita per me.

29 Gennaio

Non so se sia perché tu non hai davvero le dita, ma non sono riuscita ad ammalarmi.

Ieri è stato uno dei pomeriggi più orribili della mia vita. Mamma e Martina mi hanno trascinato in ben dieci negozi diversi. Forse era un rituale magico per garantire il successo della festa: vai in pellegrinaggio in tanti negozi quanti sono gli anni che compi, non so. Naturalmente non hanno acquistato nulla se non un paio di collant. Il vestito l'hanno ordinato su Internet, rientrando.

E c'è di peggio: in uno dei negozi, abbiamo incontrato Luca e sua madre. Luca, il mio migliore amico, quello che come me co-

nosce a memoria tutti i libri di Roald Dahl, adora giocare a Scarabeo e disegnare fumetti. Ho cercato la sua solidarietà, ma mi ha guardato con occhi trasognati: — Ma tua sorella è così bella!

Gli ho dato un calcio nello stinco, di nascosto da sua madre e dalla mia, e l'ho lasciato lì.

Vivo in un mondo di esseri superficiali e sciocchi.

### 31 Gennaio

Il dramma di oggi era la scelta della torta: crema al cioccolato o al pistacchio? Glassa rosa o pasta di zucchero color violetta di Parma? Dilemmi ridicoli che hanno monopolizzato la conversazione di colazione, pranzo e cena.

L'opzione scelta è quella di una torta in forma di ballerina in tutù. Il Nobel del cattivo gusto, ma sembra essere l'unica a rendersene conto: la ragazza che ha preso l'ordinazione in pasticceria sembrava letteralmente incantata. Forse il prezzo astronomico dell'"opera d'arte" contribuiva all'incanto.

Non vedo l'ora che questa follia sia passata. Vado a letto, buonanotte, mio carissimo amico di carta.

### 2 Febbraio

Non ci crederai, ma anche a scuola, la festa di Martina è diventata l'argomento di moda. Tutti vogliono essere invitati, anche nella mia classe.

Tutti quei mocciosi insulsi che di solito non mi degnano d'altro che di un "Ciao Quattrocchi" o di "Stai ancora leggendo un libro? Ma non fai mai altro?", ora mi girano intorno come mosche su una cacchetta di cane, nella speranza che io possa invitarli.

Ho cercato di spiegare che alla sua festa mia sorella vuole invitare solo amici della sua età. Quel genio di Kevin (ti giuro, si chiama così e non è nato a New York) mi ha risposto "Ma tu sei invitata". Gli ho fatto notare che sono la sorella, non ho bisogno di inviti, ma non sembrava convinto. "La festa è a casa mia." gli ho allora spiegato. "Ah!" è stato il segnale che aveva capito.

Ma non si rassegnano, qualcuno mi ronza ancora intorno.

4 Febbraio

Oggi, tornando da scuola, Martina non parlava d'altro che della sua festa di compleanno. Il suo primo vero "Party" come dice, parlando come in una pubblicità dei Ferrero Rocher. Ho cercato di ignorarla, sperando si stancasse. Figurati! Quella potrebbe ascoltarsi parlare per ventiquattr'ore di fila. A un tratto sono scoppiata, non ce l'ho fatta più.

— Basta, Marty! È un compleanno, non il Ballo delle debuttanti o il Carnevale di Rio!

— Sei gelosa!!!! — mi ha soffiato contro, indispettita, con cinque punti esclamativi, giuro, li ho contati: una goccia di saliva mi volava sul naso per ogni punto.

Ho cercato di farle capire che "figurati se sono gelosa", è solo che mi sembra faccia un po' troppe storie per un banale compleanno.

Mi ha guardato come se avessi detto chissà quale orrore, una sfilza di parolacce; no, molto peggio, quelle, quando mamma e papà non la sentono, le declama con orgoglio, per sentirsi grande.

— Miriana, tu non capisci, sei ancora troppo piccola, ma non è un banale compleanno. Dieci anni sono importanti, è la tappa dell'ingresso alla doppia cifra. Sto per diventare una teenager!

Tutto sempre in stile pubblicità, non c'è bisogno che te lo spieghi. Cosa potevo rispondere? Certo, non capisco perché sono troppo piccola!

Uno scambio, sono sicura che mi hanno scambiato alla nascita. Capitano gli errori in ospedale, la mia vera famiglia è da qualche parte, lo sento.

8 Febbraio

Siamo a tre giorni dalla data fatidica, ho i nervi a fior di pelle. Mamma mi ha comprato un "vestitino delizioso", per usare le sue parole, "così sarai coordinata a tua sorella, le mie principesse".

Avevo voglia di vomitare, rifiuto di vestirmi con quel coso di tulle e paillette color "violetta di parma", come dice mamma. Color "fodera di carro da morto", dico io. Ma mamma non vuole intendere ragione. Troverò il modo di rovesciarmi addosso della coca o che so io appena comincerà la festa: dovranno per forza lasciarmi cambiare.

Credi sia possibile che mamma abbia previsto anche un "look di riserva" per le sue principesse? Spero di no.

10 Febbraio

Caro Diario, ci siamo, domani è il grande giorno.

Ho deciso di smettere di protestare, lamentarmi, pregare il cielo perché un evento miracoloso annulli tutto.

Sarò coraggiosa e stoica, come Muzio Scevola con la mano sul fuoco. Non c'è via di fuga, affronterò l'orrore a testa alta e cuore valoroso.

Quando non puoi evitare una prova, affrontala. In fondo, la

paura e l'attesa sono sempre peggio della prova stessa. Come quando ho dovuto fare il saggio di ginnastica. Ho cercato per settimane di convincere mamma a esonerarmi, ho tentato di ammalarmi, ho anche pensato di rompermi la gamba, ma all'ultimo non ne ho avuto il coraggio. Quelle settimane sono state terribili, molto più del saggio.

Certo, il saggio completamente sballato, tutti quegli errori al volteggio e il capitombolo dalla trave sono stati una figuraccia cocente, quanto la pietà e le risatine del pubblico e il fatto di essere stata l'unica a non ottenere quello stupido foglio pomposamente chiamato "diploma". Ma è durato poco, dopo mamma mi ha offerto una cioccolata calda e un bombolone alla Nutella per consolarmi. E non sono più iscritta a ginnastica!

So che prima o poi dovrò cedere e lasciarmi iscrivere a un nuovo sport, ma per ora non ci penso.

Ho altri esempi, se servono: quando ho avuto una carie, ero terrorizzata all'idea di andare dal dentista ma non è stato poi così terribile.

Certo, la "Giornata Eccezionale per festeggiare i dieci anni di Martina" sarà molto peggio di una trapanata di denti, ma almeno, dopo, sarà passata. Non dovrò più pensarci.

12 Febbraio

Caro Diario,

non prendermi in giro, ma la festa di Martina non è stata poi male. Anzi, mi sono anche divertita, un po'. La gara di Just Dance è stato davvero piacevole e anche il Karaoke.

La coreografia preparata ed eseguita dalle "miglioriori amiii-

che" (sono loro che si chiamano così!) di Martina era veramente stomachevole e gli applausi, acclamazioni e urletti che hanno seguito... lasciamo perdere, ma il pomeriggio nel complesso è andato bene.

La cena, poi, è stata fantastica: pizza, patatine e gelato. Un tripudio, il tutto in stile "campeggio in salotto".

Il meglio, però, è stato il dopocena: papà mi ha salvato dagli stupidi "film da femmina" che le altre guardavano in salotto. Io e lui, soli, abbiamo guardato "La fabbrica di cioccolato" e "Fantastic Mr. Fox". Una serata Roald Dahl: adoro papà!

Per finire, dato che Martina e le sue amiche dormivano in salotto nei sacchi a pelo, mamma e papà mi hanno messo il materasso gonfiabile di fianco al loro letto e ho dormito lì.

Non sono due genitori meravigliosi?

Oggi, dopo che le amiche di Martina sono rientrate a casa loro, abbiamo continuato a festeggiare tra noi, in famiglia. Abbiamo passato il pomeriggio al bowling e mamma ha detto che se facciamo presto a finire i compiti e farci la doccia, stasera si cena con un toast davanti a un cartone, prima di andare a letto. Non troppo tardi perché domani c'è scuola.

Questa è la mia mamma!

Sono felice che "l'evento" sia finito, da domani tutto ritorna normale, almeno fino al prossimo compleanno di Martina.

Credi che vorrà una festa epocale perché "capisci, 11 anni non è una data normale: è un compleanno palindromo!" ?

No, tranquillo: Marty non sa cosa vuol dire palindromo.

Ti saluto, vado a farmi la doccia più veloce della storia.

(fine)



## **Fausto Scatoli**

*Autore per puro piacere, mi diletto a comporre poesie in vernacolo e racconti di vario genere, sebbene il preferito sia la fantascienza. Svariate storie sono state scelte per antologie da più case editrici. Sono admin del forum <http://scrittoripersempre.forumfree.it>.*

### **Ten years old**

Le lente e calde serate estive sono un ricordo e niente più, ora hanno ceduto il passo a tramonti, spesso intrisi di nebbia, che in poco tempo si trasformano in buio notturno. Silenzioso, isolante.

Stasera non ho voglia di stare in casa. Fa freddo, ma esco lo stesso a fare due passi.

Magari trovo una Nashira, una stella che possa illuminare di nuovo questi giorni opachi.

Chiudo la porta di casa e mi avvio. Niente nebbia. Meglio così.

— Come hai detto che ti chiami? Forse non ho capito bene.

— Nashira.

— Che nome è?

— Di origine araba, significa "fortunata" o "portatrice di buone notizie".

— Ah... ma tu non sei araba, hai la pelle bianca come il latte.

Ridesti a questa mia affermazione.

— No, araba proprio no. Sono trentina.

Dolce sorriso sovrastato da occhi verdi. Rimasi incantato a osservarti cercando altre parole da dire. Ti ronzavano intorno in pa-

recchi, ma il dialogo lo accettavi con pochi fortunati, e io ero tra questi.

— Di che segno sei? — chiesi.

Mi scrutasti a lungo prima di rispondere: — Sono nata il dieci gennaio.

— Sei un capricorno...

— Non va bene? Vuoi che cambi segno?

— No, no... cioè... sì, scusa... non intendevo dire nulla, era una pura constatazione che sei nata il dieci e il capricorno è il decimo segno dello zodiaco.

— Non vi ho mai fatto caso. — dicesti, facendo partire una risata. Mi venne naturale fare altrettanto.

— Senti, — dissi una volta che mi fui ripreso — io vado a fare una nuotata. Vieni?

— Perché no? Una rinfrescata non fa certo male.

Ti alzasti dalla sdraio e, dopo aver depresso gli occhiali da sole, ti incamminasti sulla sabbia rovente, accelerando il passo man mano che ti avvicinavi al mare. Vi entrasti correndo.

— Be', non vieni?

— Sì, certo. — risposi scuotendomi. Ero rimasto a guardare il tuo corpo avanzare verso l'acqua, dimenticandomi così di seguirti.

Il viale è alberato, ma le piante sono distanti tra loro quanto basta per farmi intravedere fette di cielo stellato, come tanti piccoli quadri incredibilmente simili tra loro eppure tutti diversi, pezzi di un puzzle cosmico da ricomporre. Non volevo mi salisse la nostalgia, dannazione... e invece mi sta sopraffacendo. Ci fosse qualcuno a spaccare questo incanto, ne sarei felice, ma stasera pare che l'intera popolazione si sia barricata fra le mura di casa. A fare che, poi?

— Meno male che ho deciso di tagliarmi i capelli, altrimenti me li dovrei lavare ogni giorno per togliere sabbia e sale. E soprattutto li dovrei asciugare.

— Vero. Però secondo me staresti bene coi capelli lunghi.

Il tuo sorriso mi diede la conferma prima della voce: — Ti mostrerò una foto dello scorso anno.

— Stasera che fai? Sei qui da sola?

Esitasti un attimo, poi a lente bracciate ti dirigesti verso il largo. Tornai sul bagnasciuga e mi sedetti lasciando che l'acqua mi lambisse i piedi, indifferente a ogni cosa, compresi i bagnanti, che pure non mancavano. Vedevo solo te.

— Perché sei andato via? — chiedesti, una volta uscita dall'acqua.

— Non so, mi pareva giusto così.

Il tuo sguardo mi scrutò per qualche istante, poi mi tendesti la mano: — Vieni, andiamo a farci una bella doccia.

Mi alzai, rincuorato ed emozionato al contempo. Mi tenevi per mano...

Raccogliemmo borse e asciugamani, poi ti seguì.

— Dove andiamo?

— Nel mio appartamento! — rispondesti, sorpresa — Non è quello che vuoi?

Stordito, balbettai: — Sì, certo. — ma ogni certezza era lontana da me, praticamente ipnotizzato.

Dire che ogni cosa passa e può essere rimpiazzata non è vero del tutto. Ho provato spesso a farlo con te senza riuscirci; ogni volta pare quella buona, ma poi finisco sempre a cercare la tua stella, come se le altre non mi dessero luce sufficiente. E stasera è

di nuovo così. Mi sento rimpicciolire a ogni passo, schiacciato tra un ricordo e la voglia di dimenticare.

— Non ti ho neppure chiesto come ti chiami, — esordisti, dopo fatto l'amore — me lo dici?

— Nino. Antonio, veramente, ma qui nessuno tiene buono il proprio nome. — ti risposi, felice per quanto era appena accaduto — Se ti interessa, sono del leone.

Bello, il tuo sorriso. Meno le parole: — A letto non ancora. Sei alle prime armi, vero?

Mi sentii infiammare le gote: — Sì. Non...

— Tranquillo, ti impratichirai sul campo. Ho parecchi anni più di te, ci sono passata anch'io. A proposito, io ne ho trenta, e tu?

— Venti.

— Dieci di meno. C'è sempre di mezzo il dieci, che strano.

Ti alzasti prendendo da un mobiletto una bottiglia di whisky e proponendomelo.

— Non bevo.

— Nino, Nino... devi imparare tante cose ancora.

Annuii.

— Hai tempo. — riprendesti, sedendoti accanto a me. Il profumo del liquore mi piaceva e te ne accorgesti.

— Assaggialo, poi ti dico qualcosa su di me.

Bevvi un sorso: — Buono.

Mentre ne versavi un poco in un altro bicchiere, osservai il tuo corpo e notai, dietro la spalla destra, un piccolo tatuaggio.

— Cos'è? — lo indicai.

— Quello di cui ti voglio parlare.

— Cioè?

— Be', l'origine del mio nome è un po' più complessa di quanto ti avevo detto.

— Spiegati meglio...

— Ehi, lo sto facendo. Rilassati.

Rimasi in silenzio ad aspettare la tua voce, che puntualmente arrivò.

— Mio padre era un astronomo, lavorava per l'ESA. Quando seppe che mia madre era incinta, decise di darmi il nome di una stella. Vi furono discussioni notevoli su questo, prima e dopo la mia nascita, e credo sia uno dei motivi per cui lei lo lasciò.

— Possibile? Per un nome?

— Di certo non fu solo quello, diciamo che fu la scusa principale. In realtà mia madre era una donna amante del sesso, mentre lui pensava solo ai corpi celesti e ignorava spesso il suo. Così a un certo punto se ne andò.

— E ti portò con sé...

— No, le sarei stata di peso. Aveva idee tutte sue sulla vita e tagliò ogni ponte recandosi in Costa Rica, dove sta tutt'ora. In ogni caso, nei giorni precedenti la mia nascita, mio padre stava facendo studi sulla costellazione del Capricorno e, quando arrivai, decise di chiamarmi Nashira. È la stella più luminosa del gruppo e il significato di quel nome gli parve un ottimo portafortuna. A me piace, così me lo sono fatta tatuare nella lingua originale.

Rimasi muto. Ti avevo ascoltato tanto volentieri che mi spiaceva avessi terminato. Bevvi un altro sorso e sentii la gola bruciare. Non ero abituato.

— E tu, Nino? Che mi racconti di te?

Deposi il bicchiere e ti baciai.

Sto camminando da almeno mezzora e ancora non so dove an-

dare. Ho passato le vie del paese senza incrociare nessuno, neanche uno come me, neanche un ubriaco. È una sera tutta mia. Vado verso il mare, m'è salita la voglia di vederlo e ascoltarlo.

Fu la prima sbornia della mia vita. Doppia, oltretutto. Sbornia d'amore e di whisky. Non so come, ma riuscii a tornare a casa, pur se devastato. Per fortuna abitavo poco distante, altrimenti sarei rimasto per strada. O forse da te.

Ti rividi in spiaggia il pomeriggio successivo.

— Nashira...

— Ciao, Nino. Che c'è, non ti senti bene? — dicesti ridacchiando.

— Ho un po' di mal di testa. Al lavoro ho reso poco, oggi.

— Passerà, non temere.

— Non bevo più, stai sicura.

Il tuo sguardo parlava diversamente: — Vedremo, Nino, vedremo.

Passammo insieme ogni sera, sempre nella tua camera, sempre a divertirci e amarci. Almeno credevo.

— Domani parto.

Rimasi allibito. Non avevo considerato questo fatto, cioè che prima o poi te ne saresti andata. Del resto eri qui in vacanza.

Fu un attimo: — Vengo con te.

Ridesti, e la risata aveva un che di beffardo. Magari non voluto, ma c'era.

— Non dire sciocchezze, Nino. Non sai neppure che lavoro faccio, dove vivo. Non sai se sono sposata...

— Ma io ti amo.

Mi guardasti con tenerezza: — Io no, Nino. Ho passato con te tante belle serate, niente più.

— Credevo...

— Cosa? Non devi credere, devi fare. Nino, hai solo vent'anni e io sto per passare i trenta. Avrai storie con altre donne e poi troverai quella della tua vita, forse. Io non cerco legami, sono una stella che vaga nel cosmo di questa terra e ogni tanto incontra altre stelle, come te. Ma sono incontri fugaci, attimi della vita e non fermate definitive.

— Non puoi farmi questo.

— Non ti sto facendo un bel niente, Nino.

— Ma dove andrai?

— Non ti deve importare. Comunque, torno a casa.

— Vengo con te, Nashira.

— Piantala, da bravo. Ho detto no e basta. Piuttosto, siccome è l'ultima sera, dimostrami quanto sei migliorato a letto. Vieni qua, dai...

Lo feci e la mia delusione divenne a poco a poco rabbia, che sfruttai con violenza sul tuo corpo, tanto da lasciarti soddisfatta e sorpresa.

Come ogni volta prendesti poi la bottiglia, versando due dita in ogni bicchiere.

— Cin cin, Nino. Piacere d'averti conosciuto.

— Il piacere è stato mio. Grazie di tutto, Nashira.

— Vedo che hai capito. Bene, così non avrò rimpianti.

— Buono, questo whisky. Mi passi la bottiglia?

— Se ricordo bene, qualche giorno fa hai detto che non avresti più bevuto. — dicesti mentre me la passavi.

— Sbagliavo.

Presi la bottiglia e osservai l'etichetta. Ardbeg Ten. Scozzese.

La presi per il collo, mi alzai e ti colpì alla testa.

— No... cosa fai?

Ancora, ancora, ancora... fino a mescolare il tuo sangue, il whisky e le mie lacrime, fino a vederti morire.

Ah, t'avessi ascoltata, stella mia, t'avessi capita. Ero giovane, innamorato e deluso. Non l'ho fatto e ora è inutile pentirsi.

Dieci anni ho fatto, uno per ogni anno che ci separava come età, poi mi hanno rilasciato per buona condotta. Ti ho pensata spesso, piangendoti e maledicendo quel che avevo fatto. Ero convinto che prima o poi te ne saresti andata, come una cometa che attraversa il cielo, ma allo stesso modo periodicamente ritorni e mi torturi.

Del resto hai ragione a farlo. Ti piaceva la vita e io te l'ho tolta.

Sono arrivato al molo e l'odore di salsedine è forte, come sempre. Di solito mi inebria, stasera no.

Stasera sa di solitudine.

Di stelle ce ne sono parecchie, lassù, chissà quale sei tu, Nashira.

Mi perdo un poco, poi chiudo gli occhi e ascolto. Lo sciabordio delle onde tende a ipnotizzarmi e mi ispira pessime intenzioni. Sarà tanto fredda l'acqua?

Meglio tornare a casa a farsi un goccio del tuo Ardbeg Ten, ottimo whisky.

\* Il nome Nashira deriva dall'arabo سعدناشرة — Al Sa'd al Nashirah che significa "la portatrice di buone notizie" o "la fortunata".

(fine)



**Arcangelo Galante**

## **Fino a dieci**

Di passi assai frequenti  
risuona la tromba delle scale...  
ove gente sconosciuta  
ti guarda sempre male.

Molti sono pronti  
l'ore più liete a rovinare...  
per una volta nella vita  
il dominio giusto d'ogni numero  
hai osato contrastare.

Il disordine è un palazzo  
ove il preciso diventa odioso  
quasi fosse il diavolo in persona...  
ma è così che va il mondo:  
forse per sempre così andrà  
se quel luogo non s'abbandona.

Litighi per il posto a te migliore  
nelle fondamenta della società...  
qualunque cosa sia tra chi se la spassa  
e chi, scocciato, se ne va.

Soluzione unica resta la pazienza

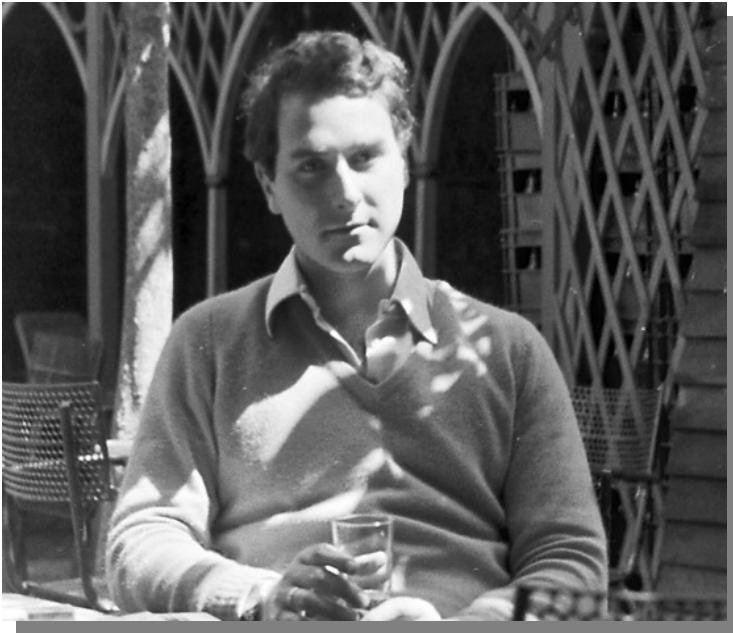
con la speranza di non perder  
mai il conteggio della vita...  
in tanti perdono le staffe  
e si mettono a dare i numeri  
con una serenità pressoché infinita.

Contare fino a dieci  
e ignorare l'ignoranza:  
dieci è perfezione...  
un eterno ricominciare  
con assoluta verità e costanza.

## **Giorgio Leone**

*Sono nato a Milano dove ho conseguito la maturità classica e mi sono laureato alla Bocconi in Economia e Commercio dopo avere svolto il servizio militare. Ho esercitato la professione di Commercialista e ora sono in pensione. Vivo a Bormio con mia moglie Cristina e ho due figli: Stefano, direttore d'albergo, e Francesca, insegnante d'inglese e artista. Suoi i disegni dei miei racconti e le copertine dei miei libri. I miei hobby: libri, cinema, musica, trekking, bicicletta, sci di fondo, nuoto. Ah, sì, scrivere.*

### **Media del dieci**



Eravamo quasi al termine del pranzo di Natale, quando mia cognata picchiettò il bicchiere di cristallo con una forchetta. Si fece quasi subito silenzio.

— Una grande notizia che merita un brindisi... — annunziò commossa — Filippo, nostro figlio, nel primo trimestre ha avuto la media del dieci!

Mio nipote arrossì e tentò di schermirsi, ma tutti applaudirono e gli diedero pacche sulle spalle. All'epoca era un ragazzo allegro e simpatico, che però a mio avviso non aveva nulla da spartire con Pico della Mirandola. Ero infatti sicuro che mi assomigliasse e, più di una volta, mi aveva confidato di dedicare le sue energie ai bagordi con amici e ragazze, lasciando allo studio i tempi morti. Del resto, si sa, nella vita le avversità non mancano e viene sempre il momento di tirar fuori le palle per dare il massimo: nell'attesa, quindi, meglio godersela risparmiando le energie. E in ogni caso, dalla sua Filippo aveva una parlantina che ti imbambolava, come pure poteva contare su una faccia tosta ai limiti dell'incredibile: tutte doti innate, rare e parecchio apprezzabili.

Più tardi, costernato, mi spiegò di come la media del dieci fosse da attribuirsi a una sfortunata serie di circostanze: un paio di temi che aveva già svolto a casa con l'insegnante privato, alcuni suggerimenti azzeccati, una po' di palle raccontate a muso duro a un professore credulone, un'interrogazione sull'unico punto che aveva studiato, la vicinanza provvisoria con il primo della classe dal quale aveva copiato in modo industriale, e così via.

— Ed ecco, quindi, la forte risposta italiana al genio teutonico! — annunziò mia cognata — Un bel brindisi al nostro Einstein!

— Sciagura delle sciagure! — intervenni rivolto a Filippo, gelando gli astanti — Ti sei fottuto con le tue mani. Adesso tutti, in-

segnanti e genitori, si aspetteranno da te lo stesso elevatissimo standard, ovvero la media del dieci, che ti sarà impossibile mantenere. Avresti invece dovuto raggiungere a fatica quella del sei, così in futuro un sette o un otto avrebbero scatenato la felicità e l'orgoglio dei tuoi, che ti avrebbero portato in palmo di mano a suon di paghette extra. Meglio ancora, avresti potuto prendere ogni tanto qualche quattro e qualche cinque, in modo da aumentare la tensione senza, però, compromettere la media finale. Infatti, tanto più si alimentano paura e suspense, quanto più c'è gioia nel momento in cui diventano solo brutti ricordi! E di certo tu vuoi il bene dei tuoi genitori, mentre ora ti toccherà deluderli e farli soffrire. Ma ce la puoi ancora fare, basta che cambi scuola perché nella tua, ormai, sei marchiato a fuoco. Però fai in fretta, prima che il tuo destino si compia, e in quella nuova vedi di guadagnarti subito la fama di lavativo: solo così ti potrai salvare.

— Sei il solito stronzo! — urlò mia cognata — Belle cose da insegnare a un nipote! Ma guarda che lui non è un fallito come te!

— Concordo assolutamente! — rincarò la dose mio cognato — Tanto più che siamo a Natale e quello che hai detto, guastando un momento di gioia, è immorale e fa veramente schifo.

Ciò mi ferì profondamente anche perché, prima di congedarmi, avevo intenzione di chiedergli un piccolo prestito e qualcosa mi diceva che ora me l'avrebbe negato. Ma, si sa, non c'è niente di peggio che sbattere in faccia la verità a chi si rifiuta di vederla e accettarla.

E infatti, già al pranzo di Pasqua l'atmosfera era parecchio cambiata. Filippo, come previsto, non era stato in grado di mantenersi all'altezza della leggenda che lui stesso aveva creato e aveva iniziato a mostrare il suo vero volto, suscitando l'inevitabile reazione degli insegnanti. Dapprima, per non contraddirsi riconoscendo di

essere stati ingenui e frettolosi, gli avevano dato molte occasioni, ma poi si erano incattiviti e avevano iniziato a fargli vedere i sorci verdi. Erano riusciti così a distruggerlo, e ora faceva veramente pena. Ma non feci in tempo a dispensargli i miei saggi suggerimenti, che mia cognata mi prese in disparte.

— Sii maledetto, hai visto quello che hai fatto?

— Proprio niente, ho fatto. Mi sono solo limitato a prevedere quello che sarebbe inevitabilmente successo...

Lei non mi lasciò neppure finire di parlare e mi affibbiò un sonoro schiaffone, lasciandomi cinque dita su una guancia: a riprova del fatto che a molti viene comodo scaricare sugli altri la rabbia che, invece, dovrebbero provare verso loro stessi.

— Resta solo da capire come mia sorella abbia potuto sposare un coglione come te. Povera mamma, non si stancava mai di ripeterlo! Non farti mai più vedere e non provare ad avvicinarti a Filippo.

— Se no te la faremo pagare molto cara! — rincarò la dose mio cognato. Gettandomi nello sconforto in quanto, dopo l'uovo di Pasqua, avevo l'intenzione di chiedergli un piccolo sostegno economico.

Il tempo passava, a grandi passi come spesso fa, e le notizie mi arrivavano solo per mezzo di mia moglie. Filippo, dopo aver perso un paio d'anni, era riuscito a conseguire la maturità in un costosissimo istituto per ricchi figli di papà senza arte né parte. Adesso "frequentava" il secondo anno di università, ma l'unico risultato concreto che aveva raggiunto era quello di non avere passato nessun esame. Fu proprio lui a chiedere di vederci di nascosto.

— Sono alla frutta, zio. Papà e la mamma dicono che non sanno più cosa fare con me, si addossano reciprocamente ogni colpa e

non fanno che litigare. A questo punto, però, anch'io li odio perché non provano neppure a capirmi e ad aiutarmi. La nostra famiglia si sta sfasciando e io sono troppo frustrato per passare almeno qualche esame complementare. Puoi aiutarmi in qualche modo?

— Certo, vieni a lavorare con me!

— Ma papà dice che sei un truffatore.

— Non posso negarlo, ma cosa c'è di tanto grave? Non è colpa mia se il mondo è pieno di boccaloni. E poi l'importante è di fare il proprio mestiere con dedizione e passione, affrontando le avversità e le forze dell'ordine senza arrendersi mai.

— Non so, zio. Se qualcosa dovesse andare storto, mi getterebbero a mare. E non potrei neppure dar loro troppe colpe.

— Guarda che io conosco perfettamente ogni aspetto tecnico del lavoro, mentre tu sei una forza della natura. Con la tua faccia da bravo ragazzo e il tuo eloquio, potrai conquistare la fiducia di qualunque persona. Chi vuoi che riesca a fermarci, se ci mettiamo insieme?

Ma lui, purtroppo, non se la sentì e passarono altri tre anni prima che mi chiedesse di rivederlo. Stentai a riconoscerlo: stava bevendo una vodka, era magro, pallido e con un'espressione cinica negli occhi. Faceva caldo e, quando si levò il golf, vidi sulle sue braccia i segni inequivocabili della droga.

— Dall'università ancora nessuna nuova! — mi disse — La mamma ha voluto che andassimo da uno strizzacervelli, il quale ha stabilito che è stata troppo ingombrante e possessiva nei miei riguardi, mentre papà è stato accusato di essere stato del tutto inesistente in famiglia per via del suo lavoro, mancando di affermare il modello maschile. Per quanto mi riguarda dice che, idealmente, ho sempre voluto ucciderli tutti e due nel tentativo di fare emergere la mia personalità: cosa che sembra debbano fare tutti i figli che

si trovano nelle mie condizioni. Secondo lui è già andata bene così, che non sono diventato un serial killer! In sostanza, prima ci odiavamo reciprocamente, mentre adesso, in aggiunta, ci colpevolizziamo tutti a sangue: siamo quindi in depressione totale e non riusciamo a venirne fuori. Che faccio, mi sparo?

— Non dirlo neanche per scherzo, una via d'uscita c'è sempre. Certo, se fossi riuscito a prendere una laurea anche a calci in culo, ora non ci sarebbe nessun problema perché t'infilerei in un concorso truccato. Tanto lo sono tutti e mi toccherebbe solo chiederti che lavoro vuoi fare. Ma, stando così le cose, secondo me hai solo tre alternative. Puoi diventare un medico o un dentista senza laurea, come tanti fanno, sapendo però che prima o poi le "Iene" ti beccheranno filmandoti di nascosto. Oppure puoi affiliarti alla mafia, ma non sei abbastanza crudele: va bene che tutto s'impara, ma sarebbe un forzatura che potresti pagare cara in futuro. Non ti resta che un'alternativa, ovvero quella d'entrare in politica. Se però deciderai di seguire il mio consiglio, mi raccomando: punta in alto raccontando senza mezze misure tutte le palle che ti verranno in mente e ti faranno comodo, promettendo persino la luna e le stelle del firmamento. Non importa se, subito dopo, dovrai contraddirti! Tanto possiedi il dono di rendere credibili le cose incredibili alle quali la gente non vede l'ora di credere. Ma ora la cattiva notizia, che richiederà molta forza di volontà da parte tua. Dovrai abbandonare l'eroina per la coca, che è il carburante delle persone che contano.

— E in che partito mi suggerisci di entrare?

— Quello che vuoi, ma meglio se ne trovi uno in mano a vecchi dirigenti litigiosi che si odiano a vicenda.

Da quel giorno sono passati due anni e, finalmente, oggi sarò



riammesso alla presenza dei miei cognati. Opera di Filippo che proprio ieri mi ha anche elargito un sostanzioso prestito. Per iniziare a sdebitarsi, ha detto, perché sono sempre stato l'unico a credere in lui. E, infatti, grazie ai miei saggi consigli, ora sì che è da media del dieci, e ci è anche arrivato al momento giusto.

È Natale e sto salendo per il pranzo di famiglia, quando mi bloccano in portineria dove vengo perquisito prima dai carabinieri e poi dalla polizia. Come io riesco a sentire puzza di sbirro o finanza a un chilometro di distanza, pure loro sono in grado di fiutare un delinquente... a meno che non sia opportunamente imbottito di soldi e potere, che da sempre vanno a braccetto cancellando ogni odore sgradevole e incutendo timore reverenziale, rispetto e ammirazione.

Poi, però, quando faccio loro presente chi sono, tutti si scusano e alcuni si scappellano, mentre altri scattano sull'attenti. Ma per quale motivo, chi starà mai salendo in ascensore? Presto detto: nientepopodimeno che lo zio del nuovo Presidente del Consiglio del Ministri!

(fine)

## **Fabio Maltese**

*Nasce in Germania dove tutt'ora risiede. Da sempre appassionato di letteratura Fantasy e Horror, scrive per divertimento e passione.*

### **Il cammino del dieci**

Giorno Dieci.

Cammino tra i resti di memorie in bilico tra l'oblio e la dissolvenza. Non resta molto tempo, non resta nulla se non riesci ad afferrarlo tra le mani. Le mie mani hanno toccato, hanno accarezzato, hanno asciugato lacrime e sudore. Adesso raccolgono il vuoto nella sua più piena magnificenza e spietatezza.

Giorno Dieci.

Questa mattina è sorto un sole davvero bello, ha rischiarato anfratti bui e angusti tra i grandi cadaveri di cemento e acciaio. Non ho osato espormi, ma non per istinto di preservazione dai suoi raggi, ormai brutali, in fondo io ho sempre poco amato il sole. Ho sempre preferito il buio e la sua imparzialità.

Giorno Dieci.

Non posso restare qui, devo muovermi. Non ho più nulla a cui aggrapparmi, posso solo scivolare. Senza opporre resistenza verso il riassunto di una vita che finisce, che si ritira come una bestia ferita, per rintanarsi nel più grande quesito senza risposta.

Giorno Dieci.

Sapete, lei era davvero bella, aveva dei ricci con cui amavo giocare e annodarglieli in ciocche ingarbugliate. Quanto si arrabbiava quando lo facevo. Ho dimenticato il suo nome, forse non

l'avevo mai ricordato. Ogni giorno era un nuovo inizio con essa. Perché perdere tempo a ricordare un nome, quando ci dimentichiamo di vivere? Lei era davvero bella.

Giorno Dieci.

Li sentite anche voi? Striduli versi che si rincorrono in campi color piombo. Un canto di vendetta mai appagata, perché ormai non c'è nessuno su cui far rivalsa.

Mi sono mosso verso un grande monolite color nero lucente, sembra caduto dal cielo, scagliato da qualche divinità.

Voi non potete ascoltare, perché non avete orecchie per farlo. Io sì.

Giorno Dieci.

Divento trasparente se mi guardo bene. Ho trovato uno specchio d'acqua e ho bevuto, ho attinto a piene mani da quella fetida pozza ristagnante. Mi sono specchiato in essa, non ho trovato ciò che mi sarei immaginato. Non credevo d'esser ancora giovane o almeno non vecchio.

Rido, sapete, avrei sempre voluto diventare grande e non invecchiare.

Giorno Dieci.

La fonte non dovrebbe essere lontana ormai. Non esiste ferita che non si rimargini se abbiamo il coraggio di soffrire fino all'ultima goccia di sangue versata. Eppure rimaniamo sul confine, in attesa di un verdetto che già conosciamo. Miserabili eppur stupendi nella nostra fragilità.

Giorno Dieci.

Avevo un amico una volta, nacque e morì lo stesso giorno in cui venne al mondo. Dai, scherzo, morì prima di nascere.

Sono in vena di scherzare oggi, anche se non c'è nessuno a cui

strappare un sorriso o la finta accondiscendenza di chi sa che hai perso.

Spero di trovare la risposta prima della conclusione, prima del meraviglioso crescendo fino ai titoli di coda.

Giorno Dieci.

Ho paura. Sapete, io sono morto nel 1981, era una giornata di maggio. Tutto allora era più semplice, come andarsene con le mani in tasca e lo sguardo basso. Niente da dire, nessuna tragedia e un epitaffio senza senso per deridere chi lo avesse mai letto sulla mia tomba.

Giorno Dieci.

Sento il mio cuore battere forte, non riesco a vedere il mio corpo. La fonte è davanti a me. Non emette suoni, pulsa di una luce fredda e lancia strani raggi verso la cupola del mio mondo. Si perdono tra le acque dei cieli, dove i palazzi affogano in una realtà capovolta eppur tangibile oltre il confine.

Adesso, cari amici, la mia storia finisce qui, non ci sarà un secondo capitolo. Non ho altro da dirvi, vorrei solo guardarvi negli occhi, prendervi per mano e fissarvi finché le mie pupille non diventeranno fredde e senza vita.

Con affetto immeritato,  
la vostra vita.

(fine)

## **Selene Barblan**

*Sono svizzera, ho trentatré anni e lavoro nel campo sociale. La scrittura è una mia grande passione. Sono arrivata quinta al concorso Ambiant (2014) nella sezione poesia a tema libero con "Ascolta tu" e ho pubblicato il mio racconto "Crisalide" nel volume 2 dell'antologia "BreviAutori" presso BraviAutori.it.*

### **Un passo**

Un passo, un dondolio e un colpo liquido di bastone sul terreno fangoso, un passo, un dondolio e un colpo di bastone, e ancora: un passo, un dondolio, un colpo. L'oscurità avvolge tutto e attutisce questi rumori; un'unica tenue luce scaturisce dalla lanterna oscurata del viandante, tremolante e calda, vapore come nebbia a guidarne il cammino. Il lungo mantello inzaccherato trascina con sé scorie e piccole testimonianze della strada solcata come un aratro da un lavoratore instancabile. Un rametto, un frammento di conchiglia e tracce di sangue.

"Uno. Non credere. Tutto quello che sai, non hai diritto di spiegare".

La voce proviene dal vecchio pellegrino, soffocata, gracchian-te. Le labbra non si sono mosse, ma le parole, seppur poco chiare, sono ben scandite.

"Due. Non provare. Sentimento e passione non sono mai legittimi".

I passi del viandante lo conducono attraverso la campagna pu-

trida, il loro ritmo è incessante, così come il Verbo, ripetuto e ripetuto nelle ore e nei giorni.

"Tre. Non domandare. Quello che non conosci non hai da sapere".

Niente ad attraversare la sua strada, nulla osa incrociare il suo sguardo nascosto dalla cappa opprimente che lo avvolge.

"Quattro. Non giocare. Quello che lascia libera la mente è una trappola mortale".

Solo il fiume che scorre noncurante ed eterno contrasta le sue parole.

"Cinque. Non sostenere. Quello che da solo non sta in piedi, alla terra deve tornare".

L'orizzonte, un chiarore, forse piccole luci brillano nella notte.

"Sei. Non persistere. Quello che hai ora è tutto ciò che puoi tentare di mantenere".

Il viandante ha un respiro più veloce, aumenta il ritmo dei passi e scandisce muto il Verbo, impaziente.

"Sette. Non muovere le ombre. Solo la luce ha il diritto di mutare il proprio essere".

Finalmente, le luci son più vicine, è chiaro ormai che si tratta di una città.

"Otto. Non contrastare. Ciò che ti si para davanti è l'unica e giusta via".

Non ci saranno ostacoli, ascolteranno e piegheranno le teste bovine.

"Nove. Non amare. Il senso unico è essere, nel mare del tempo navigare".

Stupide anime senza ritegno.

"Dieci. Non cercare. Le risposte non esistono, solo pazzia e oblio ti attenderebbero".

Il viandante abbatte il suo bastone sullo stanco legno delle porte della città. Un colpo, un altro e un altro ancora. Non c'è fine al lavoro del viandante, ma non c'è altra via o altro futuro se non quello del Verbo.

(fine)

## **Marco Bertoli**

*Nato a Brescia nel 1956, è geologo. Vive e lavora a Pisa come Tecnico Analista di Laboratorio presso il Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università. È sposato e ha due figlie. I suoi svaghi sono la lettura, sia di saggi di storia militare, antica e moderna, sia di gialli storici, i videogiochi RPG (in coppia con la moglie!) e i giochi di simulazione da tavolo. Ha pubblicato alcuni romanzi: "La Signora che vedeva i morti" e "L'avvoltoio. Delitti all'alba della scrittura" (gialli storici); "Gilgamesh", la storia di un eroe sumero. Numerosi altri racconti che spaziano dal genere realistico alla fantascienza, passando per il fantasy, hanno vinto concorsi letterari nazionali.*

Sito: [www.marcobertoli.eu](http://www.marcobertoli.eu)

### **Dieci passi**

— Nome, data e luogo di nascita. — la domanda ha le vibrazioni dell'indifferenza nata dall'essere stata ripetuta un'infinità di volte dal principio di una guerra combattuta tra fratelli.

— Deich Tennyson, ottobre dieci, anno 1810 a Decatur, contea di DeKalb, Georgia. — è la pacata risposta scandita da una voce che possiede le tonalità calde e croccanti del pane appena uscito dal forno.

Il sergente solleva lo sguardo dal logoro registro di reclutamento, il pennino librato in aria come la lama di un aratro sul terreno da semina. Nelle sue iridi marroni quanto la livrea di un "brown thrasher" si riflettono una massa di capelli riccioluti e una barba



incolta dalle sfumature biancastre del piumaggio di un falco pescatore.

Scorgendo un brillio di sconcerto in occhi che non hanno ancora superato la soglia dei trent'anni, l'uomo in piedi davanti al tavolino pieghevole mormora con un sorriso: — Posso marciare più veloce e per più tempo di tutti questi spavaldi giovincelli in fila dietro di me, figliolo. Ed ero già in grado di centrare una noce posta in cima a un palo a cento iarde di distanza all'età in cui tu avevi appena smesso di succhiare il latte da tua madre. — non c'è traccia di prosopopea nell'affermazione: le parole esprimono solo una matura consapevolezza delle proprie capacità.

Il sottufficiale abbassa la testa con un risucchio umido della lingua e scrolla le spalle. Non lo pagano per pensare ma per girare di paese in paese arruolando il maggior numero di volontari: chi è lui, si chiede, per impedire a un nonno di combattere per la causa della Confederazione?

Il vomere inizia a graffiare un solco sul foglio di carta.

\*\*\*

Eccolo! Finalmente vedi emergere dal fumo grigio prodotto dalle scariche di fucileria e dal fuoco delle batterie di cannoni l'angolo di muretto a secco che è l'obiettivo dell'assalto della divisione in cui è inquadrato il tuo reggimento. Vi siete scagliati alla carica in più di diecimila su per il dolce declivio della collina la cui cresta è difesa da una linea ondeggiante di divise blu e adesso buona parte della valanga formata dai tuoi compagni sta irrigando con il proprio sangue le zolle di terra grassa di questa porzione di Pennsylvania.

Senti il grido d'incitamento lanciato dal generale Armistead alla

tua destra: — Coraggio, uomini! Serrate sotto! Ancora dieci passi e planteremo la bandiera del 53° Virginia sulle trincee degli yankees!

Un ruggito esce dalla tua bocca unendosi a quelli dei tuoi comilitoni raggruppati al seguito di una figura allampanata che, a capo scoperto, guida l'attacco in prima linea neanche fosse un sottotenente di fresca nomina, il cappello piumato innalzato sulla punta della sciabola.

Quanto sono lunghi dieci passi?

A volte lo spazio di un nulla, a volte l'abisso dell'eternità.

\*\*\*

Si chiama Buck. È un cane grande quanto un vitello e con un pelo dalle sfumature scure e lucide dell'ebano più della pelle di Tom, il più anziano tra gli schiavi di famiglia. È un animale da guardia con l'indole feroce di un lupo tanto che il suo padrone non si limita a tenerlo legato con una semplice corda ma utilizza una catena dello spessore di un pollice.

La vostra è un'antipatia reciproca, sbocciata sin dal primo giorno che il vicino di casa gli ha affidato il compito di proteggere l'albero di mele piantato nel suo giardino dalle voraci incursioni dei monelli che infestano il quartiere.

La tua frustrazione di decenne sempre alle prese con una voragine nello stomaco non perde occasione per provocare la bestiaccia, facendoti scudo della sua impossibilità di scorrazzare libero per azzannare l'impudente che si diverte a schernirlo. Di solito ti contenti di condurre il gioco rimanendo sulla strada ma oggi la banda dei tuoi amici ti ha sfidato a dimostrare il tuo coraggio: devi avvicinarti il più possibile alla belva ringhiante.

Offeso dalle maligne insinuazioni, scavalchi la staccionata. Sopra la faccia indossi la maschera della tracotanza ma artigli di ansia ti strizzano le viscere. Contando i passi ti avvicini al cane che, forse colto di sorpresa dal tuo ardire, ti fissa ansando in silenzio, la lingua che penzola tra le fauci spalancate. Sei arrivato a dieci quando la statua riprende vita all'improvviso, tramutandosi in un mostro tutto zanne e bava che anela di sbranare chi lo tormenta da mesi.

Ti ritrai di scatto ma non indietreggi per il timore di sembrare un vigliacco agli sguardi concentrati dei tuoi compari: nel profondo dell'animo confidi nella solidità della catena attaccata al collare di cuoio della bestia.

In quest'afoso pomeriggio di luglio, però, la furia alimentata dal non aver avuto mai l'occasione di reagire ai tuoi continui sberleffi si rivela più forte dell'acciaio. Un secco schiocco di metallo spezzato ti trafigge i timpani, avvisandoti che la belva ha conquistato la libertà.

Se l'ira è uno stimolo potente, ancor più lo è il terrore che ti ha sbiancato il viso. Una giravolta e un unico salto ti catapultano al sicuro oltre la recinzione, un soffio prima che canini smaniosi di vendetta ti affondino nelle carni per farne scempio.

\*\*\*

Si chiama Susanna. È una ragazza diciottenne dal fisico minuto e un volto che irradia la quieta e riposante bellezza di un sereno tramonto d'estate. La sua voce ti carezza con il tintinnio allegro di un campanellino e i suoi baci grondano della dolcezza asprigna di una fetta di torta di mirtilli.

Vi amate dall'epoca in cui vi sbucciavate le ginocchia nel rin-

corrervi l'uno l'altra nel cortile della scuola e vi asciugavate le lacrime a vicenda, ma adesso è arrivato il momento in cui solo stringendo i pugni la tua volontà è in grado di trattenere le briglie degli impulsi che ti galoppiano nelle vene.

Avete già ricevuto la compiaciuta approvazione di una madre che attendeva da secoli quella richiesta, rimane un ultimo ostacolo a frapporsi tra voi e le nozze: il pastore Desyat Zehn, l'arcigno padre a cui una ferrea consuetudine t'impone di chiedere la mano della figlia.

Immobile sulla soglia della porta posteriore dell'abitazione, la falda del cappello di feltro stritolata fra le dita, valuti la distanza che separa te dall'ometto calvo e rinsecchito seduto a leggere la Bibbia alla frescura del pergolato. Dieci passi al massimo.

Sei un giovanotto nel rigoglioso vigore dei vent'anni, robusto come un tronco di quercia e alto altrettanto, eppure non riesci a muoverti quasi le soles dei tuoi stivali si fossero abbarbicate alle tavole del pavimento.

Un sussurro dal profumo d'iris ti scuote: — Vai, amore mio.

Con un sospiro obbedisci, strascicando i piedi che ti sembrano pesanti come montagne.

Lo scricchiolio della ghiaia del vialetto avvisa il pastore della presenza di un intruso nel suo regno d'intima meditazione. Solleva la fronte rugosa arpionandoti con pupille che ardono del rimprovero di un giusto nei confronti di un peccatore.

Comprendi in un attimo la sensazione di orrore e gelida impotenza che strazia un topolino alla mercé dei denti avvelenati di un crotalo. I polmoni smettono di pompare aria.

Moriresti soffocato se un sorriso di paterna bonarietà non illuminasse quelle labbra sottili.

\*\*\*

Superi con lo slancio agile di un cervo in calore il basso muro di pietre. Ti trovi davanti alla bocca spalancata di un cannone. All'estremità opposta dell'affusto, un artigliere dal viso terreo è in procinto di accostare la miccia di canapa al focone.

D'istinto porti il fucile alla spalla e premi il grilletto senza preoccuparti di prendere la mira tanto il bersaglio è vicino. Fulminato dai cinquecento grani di piombo della pallottola Minié, il cranio del servente si disintegra come un cocomero sotto un colpo di martello.

Mentre si affloscia al suolo, la visione di schiene in uniforme nemica che fuggono insegue dagli spari dei tuoi commilitoni esultanti ti rallegra lo spirito in un canto di vittoria.

Ti arresti un istante per riprendere fiato, le palpebre a fessura puntate sul sipario di nebbia dal gusto acre che ti nasconde l'immediato orizzonte, nelle orecchie il tuo comandante che non cessa di sbraitare ai superstiti del reparto: — Avanti! Avanti! Non fermatevi! Oltre quel boschetto di alberi ci aspetta la vittoria!

Docile all'ordine stai per riprendere la corsa quando d'un tratto la caligine si dirada. Non è stato un alito di brezza, però, a dissiparla ma una massa blu che si precipita contro di te ululando selvaggia: — Ricordatevi di Fredericksburg 72° Pennsylvania! Morte ai ribelli!

Il primo proiettile ti frantuma la clavicola, il secondo ti sfonda una costola, il terzo ti fa esplodere il cuore. Gli altri sette che ti centrano servono solo ad aprire nuove inutili ferite.

Ti abbatti sul terreno, contorto dagli spasmi di un dolore che non credevi possibile soffrire. La tua uniforme grigia, riversa sull'erba scarlatta, segna il limite estremo della carica e del sogno

Marco Bertoli

della nazione per cui hai combattuto ma non lo saprai mai perché non ti resta che un decimo battito prima di dissolverti nell'oblio.

(fine)

# **DIECI**

antologia di opere ispirate dal numero dieci, in omaggio al  
decimo compleanno dell'associazione culturale BraviAutori.it

di **AA. VV.**

(fine)





# Indice generale

Prefazione.....	3
Ferruccio Frontini - <i>Deca-denza</i> .....	9
Giuseppe Gallato - <i>Le ombre del passato</i> .....	10
Mirta D. - <i>Dieci faccine gialle</i> .....	18
Salvatore Stefanelli - <i>Dieci vite</i> .....	25
Gabriella Pison - <i>Tetrakis</i> .....	31
Alberto Tivoli - <i>Alla decima decade</i> .....	33
Massimo Tivoli - <i>Shiny happy people 10.0</i> .....	40
Francesca Gabriel - <i>L'ultima</i> .....	47
Francesca Santucci - <i>Super luna e sole nero mentre</i> .....	48
Enrico Teodorani - <i>Dieci mani</i> .....	54
Gabriele Ludovici - <i>La Tetrattide</i> .....	55
Martina Del Negro - <i>Dieci volte nel pozzo</i> .....	62
Alessandro Borghesi - <i>Dieci parole</i> .....	69
Cristina Giuntini - <i>Zero uno</i> .....	71
Umberto Pasqui - <i>Giulapenna</i> .....	78
Marezia Ori - <i>In doppia cifra</i> .....	81
Fausto Scatoli - <i>Ten years old</i> .....	89
Arcangelo Galante - <i>Fino a dieci</i> .....	97
Giorgio Leone - <i>Media del dieci</i> .....	99
Fabio Maltese - <i>Il cammino del dieci</i> .....	106
Selene Barblan - <i>Un passo</i> .....	109
Marco Bertoli - <i>Dieci passi</i> .....	112



una produzione

[www.BraviAutori.it](http://www.BraviAutori.it)

[www.braviautori.it](http://www.braviautori.it)

